

Vincenzo Di Pietro

# **Il cielo sopra la città**

Romanzo inedito

# PARTE PRIMA

## *Il passaggio*

Questo libro è per Loredana, che è buona nell'anima...

## PROLOGO.

*«...Che i timidi amanti delle zone pedonali striscino pure in centro, nei fine settimana, sprofondando nella familiare merda deodorata del West End, se vogliono. Non è quella la mia città. E' un set per turisti. E' quello di cui io vivo. Ciò di cui tutte noi persone dello spettacolo viviamo. E' il vecchio familiare circo. La grande ruota...»*

Michael Moorkock – OSSO DI LONDRA.

*«Da te, gli uomini,» disse il piccolo principe, «coltivano cinquemila rose nello stesso giardino... e non trovano quello che cercano...»*

*«Non lo trovano,» risposi.*

*«E tuttavia quello che cercano potrebbe essere trovato in una sola rosa o in un po' d'acqua...»*

*«Certo,» risposi.*

*E il piccolo principe soggiunse:*

*«Ma gli occhi sono ciechi. Bisogna cercare col cuore.»*

Saint- Exupéry – IL PICCOLO PRINCIPE.

# 1

Ora si trattava soltanto di aprire la finestra.

C'era un vecchio film che aveva visto da bambino e che adesso era soltanto un sapore nell'immenso dubbio che lo avvolgeva; questo film, aveva degli improvvisi capovolgimenti di scena, inquadrature accavallate, attori che cambiavano la parte.

Era incerto, oltre che indolenzito e lo era su un paio di cose 'fondamentali', come: *dove* si trovasse, *perché* ci si trovasse.

Ma, certo, il più grosso e enigmatico dubbio, stava proprio nella contingenza: *che cosa era* quel suo essere fermo in un letto, quella sua testa rasata di fresco, quelle nuvole di vapore che si alzavano dai tubi e i tubi stessi, che correvano come vene del colore del fumo in alto, vicino agli angoli del soffitto. Per un verso, gli sembrava assurdamente giusto che lui se ne stesse lì, che qualcuno sicuramente dotato di una maggior dose di buon senso avesse deciso di stringergli le cinghie sui polsi e di buttarlo fuori dall'albergo del mondo per ricacciarlo nel suo nascondiglio. Una qualche ragione ci sarebbe dovuta pur essere. Ma non gli bastava.

Trasse un profondo respiro, sentì le labbra dischiudersi a fatica, calcolò il tempo necessario per mettersi sui gomiti e poi si tirò su.

“Va bene”. Annuì per un paio di minuti, finché il sorriso non gli distese le labbra secche. Si passò una mano sulle guance e sentì il rumore ruvido della barba graffiargli il palmo.

Resurrezione.

Il colore della notte era ancora intenso, mentre la pioggia sporcava il vetro della finestra e la luce dei lampi stampava improvvisamente il disegno del telaio di legno sul muro opposto, come una diapositiva di un vecchio film in bianco e nero. Fuori dal palazzo antico, non c’era nessuno che osasse camminare per la città con quel tempo. Non si sentivano neppure le auto rincorrersi. Era tutto come sempre, da un mese a quella parte. Pioggia, nient’altro che pioggia...

Pioggia, solo pioggia.

“«Andiamo... Basta con i capricci, è ora di venir fuori dagli impicci...»”, pensò e soffiò un filo d’aria dalle labbra strette, mentre tratteneva una risata, sentendo che i muscoli dell’addome erano duri come cemento armato.

La iena che stringeva i legacci non c'era più. "Non ci sei più? Davvero mi hai lasciato libero? E' il mio destino, quello di essere libero...", stavolta non poté trattenersi, e gracchiò la sua ilarità al buio della stanza. Un rumore si diffuse, ma non poteva essere la sua voce. La sua voce era *antica*, era *passata*.

Cercò allora di tirarsi su, strofinando la schiena indolenzita sullo schienale di ferro del lettino. Gli occhi che si abituavano al buio, iniziarono il loro giro ricognitorio nell'inferno.

Annui ancora, pensando a quanto tempo doveva essere passato.

Sentiva la lingua incollata al palato e capì che doveva essere stato alimentato per endovena. Se gli avessero spento una sigaretta sul palato, non avrebbe sentito niente.

Vide le sue braccia macchiate di blu, nei punti in cui l'ago era entrato e le sue vene, come piccoli cavi di plastica anneriti che affioravano sulla superficie denutrita e priva di forza. Sospirò, sentendo le lacrime corrergli giù dagli occhi, fino al collo.

Ma dov'era finito?

Perché potesse darsi delle spiegazioni, avrebbe dovuto ricordare il suo passato. E quale passato, poi? Quello lontano,

sbiadito, il sogno. Quello più recente, le corde, le fibbie. Quale. Oppure l'intermezzo doloroso fatto di realtà, di pioggia, di ciotole d'acqua e cibi impoltigliati, di solitudine e abbandono?

*“«Dobbiamo mantenere le distanze dal baratro...oppure a rimetterci sarai tu...»”, gli correva nella testa la melodia di uno spot. Erano i pneumatici per le strade bagnate.*

Cercò di sollevarsi, perché c'era da approfittarne finché il suo corpo glie l'avesse consentito senza troppo sacrificio. Si sistemò seduto sul letto, sentendo pian piano le gambe che riprendevano a formicolare, quasi per segnalargli che anche loro si stavano svegliando.

Mosse la testa un paio di volte a destra e a sinistra. Pensava distrattamente a qualcosa che aveva a che fare con il coma, o con lo svenire, ma non riusciva a mettere ben a fuoco il suo ragionamento. *“Dopotutto, sono un fottuto pazzo...”.*

Pazzo... Quella parola gli sembrò rotolare nella mente all'infinito, per poi ritornare all'intensità originale e avvolgergli intorno al corpo come un serpente affamato. *“Mi raccomando, porta la merenda a scuola, stai attento alla lezione e non farmi stare in ansia... Certo mamma, che credi... Certo che vado a scuola. Dopotutto ancora*

*non ha smesso di piovere*". Mentre rodava il cervello, le immagini si confondevano con i ricordi.

Chissà che cosa poteva essere successo, quel giorno.

Era tutto simile. Sua madre che indossava un vestito viola di stoffa profumata e apriva e chiudeva l'armadio con un soffio... Un soffio di madre. E lui che ascoltava incantato una canzone per radio, mentre sua madre gli infilava un giubbino imbottito di lana e lui che dava un calcio ad una pallina da tennis... mentre fingeva di saper volare, lungo le scale del palazzo, tenendosi saldo al corrimano...

Altri uomini prima di lui avevano dovuto soffrire a quel modo, con la vita che se ne andava lentamente, indifferente ai loro sguardi piangenti verso un fiore secco, verso una stanza vuota. Verso una foto di chi aveva dato gioia e poi era morto.

Era uguale, il suo star fermo, al cammino di chi rientrava dalla fabbrica dopo un altro giorno identico a quello precedente, avvolto dalla musica di un supermercato offerta in consumo a tutti quanti, con un sacchetto per la spesa pieno a metà di qualcosa di assolutamente inutile. Uguale a quello dell'uomo che ritornava in una casa sola, che accendeva una TV ammalata di inverno e si



versava un bicchiere di abbandono e poi un altro ancora. Che ballava con una speranza debole e pallida.

Annui, per l'ultima volta, graffiò le lenzuola fino a stringerle nei pugni e respirò, immagazzinando tutta l'aria che poteva contenere nei polmoni. Quando le ossa del torace scricchiarono e la vista gli si confuse, quando le braccia iniziarono a tremare per loro conto e la notte si fece di nuovo più scura, avvolgendo i muri altissimi che lo imprigionavano, quando per un solo istante, il ricordo di un faro nel buio si confuse con un presagio di morte, Samuel Brighton urlò! Un potente fragore invase quello che pareva essere stato un silenzio millenario sfrecciando in ellissi taglienti per i corridoi del palazzo.

Samuel urlò e urlò, fino a che gli strappi della sua voce si separarono in diverse altezze di suono. Urlò, martellando con i pugni il materasso macchiato sul quale la sua carne aveva riposato ferma, spoglia mortale, per dodici mesi. Trasse un altro respiro, squarciando la federa del cuscino e riempiendo il buio con il bianco dei suoi occhi folli e gridò ancora, stavolta senza cali, senza cedimenti nella voce: «*No! No!*».

Un tempo che sembrò infinito separò l'ultimo suono che gli venne fuori dalla gola, dall'attimo in cui il demone della follia spalancò la porta, irradiando il male celato per mesi, in un solo istante, addosso all'uomo legato sul letto. Quell'uomo e il demone si guardarono, per un istante, e un lampo che non sarebbe stato l'ultimo per quella notte, né per le altre che sarebbero venute, invase il mondo.

## 2

Supponiamo di trovarci a camminare per una strada statale poco conosciuta. Di giorno, questa strada è battuta da automobili e autotreni che corrono ad elevata velocità. E' costruita a cinquecento metri sopra il livello del mare, perché congiunge popoli che si trovano al di qua e al di là di una catena montuosa, e separa la tranquilla vita di paese dal caos frenetico della metropoli.

Ecco... Noi adesso supporremo di trovarci, ad un'ora indistinta della notte, a camminare silenziosamente sull'asfalto vecchio di questa lingua nera, senza essere disturbati da nessuna

automobile, da nessun rimorchio, da nessun rumore. Soltanto noi e lei, al chiaro di luna, accompagnati dal dolce frinire dei grilli di campagna.

Bene, dicevamo che questa strada congiunge due popolazioni differenti fra loro, con abitudini opposte, che, si potrebbe dire, quasi non sospettano della reciproca esistenza.

Le due etnie, difatti, raramente entrano in contatto: il paese della tranquillità non ambisce alla vita cittadina, ne è troppo epidermicamente distante, ottusamente intimidito, caparbiamente infastidito. La città, bontà sua, non si sforza di coltivare le abitudini salutiste, il “ritorno alla vita”. E’ dimentica di quelli che non si sono adeguati al tempo che si vive; non si tratta però di altezzosità o ritenuta superiorità. E’ solo che non interessa altro, ai cittadini, che la loro immensa e narcotizzante routine.

Ma c’è un punto di contatto, un piccolo frammento di stelle che è capace di tenere vivo il cordone che lega i due mondi.

La strada.

La chiamano “ La Provinciale”, poi si scordano il nome ufficiale. Parte da un vicolo fra due case del paese (le case sono abitate da due vecchie donne che guardano tristi il fuoco dei loro

camini) e si allontana verso una città, morendo nella piazza della sua stazione.

Questa strada parte da un carro di legno, fermo da trentacinque anni in un vicolo di un paese, fra le case di due vecchie che si asciugano gli occhi con un fazzoletto di lino grezzo e arriva, dopo aver percorso oltre centocinquanta chilometri, sotto le porte scorrevoli dotate di fotocellula della stazione della città.

Parte polverosa e pietrosa, densa di odori campestri e arriva nuova e nera, che esala catrame e fumo.

Ci siete tutti? Vi trovate ancora dolcemente avvolti dalla notte, illuminati dalla luna immensa, ipnotizzati dal silenzio delle montagne e affascinati dal contatto dei vostri passi con l'asfalto, attutito dalla forza suprema del nulla? Bene, adesso sedetevi su una sponda di questo immobile fiume notturno e accendetevi una sigaretta. La sponda che preferite. La sigaretta che preferite.

Guardate un punto nel centro della Provinciale, sotto la luna sbiancante, in mezzo alle montagne; cancellate ogni pensiero. Il punto che volete, la sfumatura di ombra e asfalto che vi cattura per prima, ma *esattamente nel centro della strada!*

Ci siete? L'avete fermato al centro dei vostri occhi, all'interno del circuito pensante della vostra mente? Ecco...

### 3

*«ODDIO! Mio dio! E' sveglio! Dottor Phillips! Dottor Phillips, Suor Agnes, qualcuno insomma! Presto!».*

L'uomo sulla branda stava compiendo un miracolo per essere appena venuto fuori dallo stato catatonico. Saltava con tutto il letto sul pavimento fatto di maioliche e le stava scheggiando. Mentre sbraitava parole incomprensibili, tenendo gli occhi sgranati, cozzava la testiera di ferro contro l'intonaco, sbucciandolo ad ogni colpo. Siccome i piedi del letto non avevano protezioni di gomma, ad ogni colpo, si spaccava un pezzo di mattonella. Ma l'uomo non accennava a piantarla con quei salti. Accompagnava i tuoni ed i lampi. Un tuono, un urlo, un lampo, un urlo!

Adesso sanguinava da un orecchio. Suor Margareth non riusciva a capire se era perché avesse preso un colpo contro il

muro o se invece non si trattasse di una qualche forma di emorragia. Ma si doveva comunque intervenire presto.

«*La prego! Si calmi, stia buono! La prego...*», si avvicinò a quella giostra impazzita che era l'uomo ed il letto e tutti e due insieme messi in moto dalla corrente in corto circuito dei lampi e tese le braccia in avanti. Samuel e la sua familiare brandina si scalmanarono ancora di più. Dalla sua bocca tirata uscirono gorgoglii e urla brutali, e schiuma bianca. La pelle del viso si era arrossata e tirava violentemente contro il teschio: l'uomo, comunque lo si volesse guardare, folle o impaurito, versava in un preoccupante stato di denutrizione, segno evidente che l'alimentazione via tubo non era riuscita a sanare un precoce invecchiamento.

Quell'uomo, aveva meno di quarant'anni e ne dimostrava sessanta. Soltanto l'energia da quindicenne poteva svelare la vera natura del suo spirito e tutta la forza che vi si celava. Ma gli occhi erano la spia migliore che segnalava lo stato confusionale nel quale stava annaspando. Si teneva alla rete del letto con braccia tese come fusti di legno bianco e blaterava versi bestiali, che

potevano essere intesi come mescolanze fra la parola *Dio* e quella *Aiuto*, in un *ensemble* che suonava ...*Iotodio*...all'infinito.

«*Misericordia! Misericordia!* Dottor Phillips! Si vuol decidere a venire? E accendete l'interruttore d'emergenza! *Presto!*»

Emergenza. A quella parola, Samuel Brighton, il vecchio Samuel Birghton si fermò con il suo bravo letto messo di sbieco rispetto alla geometria del salone. Restò paralizzato a guardare la faccia paonazza di Suor Margareth che gli rispondeva con uno sguardo non meno allucinato del suo. Samuel aveva anche smesso di piangere, ma tremava come un cane idrofobo e le sue braccia filiformi erano ancora tese e dure come legno. Schiumava ancora dalla bocca.

«Figlio, ti sei svegliato! Ti sei svegliato e il cielo ti benedica... Ma adesso sta buono, va bene? *Dottor Phillips! Brighton si è svegliato! Vuole decidersi a...*». Un ometto basso, grassoccio e insonnolito la tamponò alle spalle, frenando la sua goffa corsa che chissà da quanto era durata per permettergli di raggiungere la camera dove si trovava la suora.

Aveva il fiatone ed il viso rosso, imbacuccato in una larga sciarpa a quadri scozzesi e avvolto da un camice stropicciato e

sporco in più punti. Poteva avere un'età compresa fra i quarantacinque ed i sessant'anni, senza nessuna colpa per chi gliene avesse affibbiati una decina in più. Non trovava il fiato per assicurare la suora del suo arrivo; la suora non trovava il coraggio per sperare che il dottore sopravvivesse a quella prova da centometrista.

Questo era il dottor Phillips, l'uomo che avrebbe dovuto porre rimedio alle sofferenze del malato che chiamavano Brighton.

La luce si accese nella camera, come il flash di una vecchia macchina fotografica e furono, di colpo, tutti e tre ben visibili l'un l'altro.

Il medico avanzò di qualche passo, con gli occhi spalancati in un autentico atteggiamento di sbigottimento, cercando di non inciampare in sé stesso e di non investire la suora. Si avvicinava prudente al letto di Samuel Brighton, talvolta alternando un passo in avanti con due all'indietro. Samuel respirava corto, senza togliergli gli occhi di dosso.

Nella sua mente era scomparso il mostro ma permaneva uno stato di generale allerta.



Polvere di maiolica e segni di deformazione avevano rovinato i piedi del lettino, mentre le lenzuola ora assomigliavano molto all'opera di un prigioniero che cerca di costruirsi il modo per evadere da una cella situata al sesto piano di una prigione.

Sopra tutto, stava Samuel. Aveva ancora la bocca spalancata, la mandibola tesa fino allo spasimo, gli occhi pieni di lacrime. Ma erano tutte manifestazioni che appartenevano ad uno stato d'animo in dissolvimento, anche se graduale.

«Figliolo, mi senti...?», il pavido Phillips arrancò di qualche centimetro verso la fonte di ogni suo dubbio scientifico. Il paziente Brighton, aveva smesso di essere *paziente* e adesso, spazientito com'era, chiedeva a buon diritto una spiegazione. Soltanto, lo stava facendo nella maniera meno azzeccata che avesse in schedario.

«Figliolo... Dovresti cercare di rilassarti, perché così, io e Suor Margareth riusciremmo a prenderci cura di te e...»  
**SBRADABANG!!** Con un giro di vite, Samuel accorciò la distanza che lo separava dal dottore, il quale, dal canto suo, colto da un riflesso spontaneo indietreggiò fulmineamente. Tanto fulmineamente che infilò con il tacco del suo mocassino una

piccola fraglia fra due mattonelle e si afflosciò senza rumore sul pavimento, rilasciando un gridolino di arresa. «...mettetemi fuori da tutta questa polvere...». Alitò Samuel, ma le sue parole furono coperte da un tuono fulminante.

«Co..come, figliol...», cercò di dire il dottore.

«METTETEMI FUORI DA QUESTA MALEDETTA POLVERE!!!». Urlò il paziente e si liberò con uno strappo delle ultime lenzuola che gli coprivano le gambe. Si mise seduto sul letto, poi fu colto da un giramento di testa, la stanza si fece di nuovo color prugna e una dissolvenza gli riempì il campo visivo. Cadde sul materasso, per metà fuori dal letto, sbattendo il sedere sulle piastrelle, come un attimo prima aveva fatto il dottor Phillips.

Suor Margareth, che finalmente aveva superato lo scossone, si affrettò a prenderlo per i fianchi, sollevando facilmente quel corpo privo di peso e lo adagiò sul letto. Phillips la raggiunse, meno sicuro di lei, ma alla fine, constatando che Brighton se la stava passando piuttosto male, abbandonò ogni reticenza e gli si fece incontro, cominciando a prendergli il polso ed altri piccoli e

rapidi accorgimenti da pronto intervento. «...Polvere», ripeteva Samuel ad occhi chiusi, «...Polvere».

### Intermezzo...

*L'immagine si ingrandisce, fino a ricomprenderli tutti e tre, come bozzetti di un'opera teatrale ancora da rappresentare, con l'aggiunta delle luci naturali dei lampi a completare la scelta coreografica vincente, ed il rumore soffuso della pioggia che inzuppava anche quella notte, come tutte le altre che c'erano già state. La camera gira su sé stessa, mentre si allontana verso l'alto. Samuel avverte una sensazione che può definire familiare, perché l'ha sentita in molti racconti: i racconti di chi ha detto di essere morto e poi ritornato indietro dal tunnel. E' la sensazione di totale distacco dal corpo, di chi segue la telecamera che si allontana dalla scena principale.*

*Ora Samuel è la quintessenza della calma. Forse, in questo momento, il dottor Phillips sarà incredulo per il numero minimo di battiti che sta calcolando dal suo polso.*

*E' pronto a riprendere il filo del discorso, adesso... Il filo di quel discorso che ha lasciato aperto un anno prima, da vigliacco. E' pronto a*

*riprendersi il finale della storia, quello che non ha ancora conosciuto, ma soltanto immaginato.*

*Ingresso in scena...*

*Una voce fuori campo... Una voce di donna...*

*"Basta adesso... è ora di muoversi...", dice la voce.*

*Samuel la ascolta e smette di tremare. Qualcuno, il dottore forse, sta asciugando il sudore dalla sua fronte. No, forse è la suora perché la sua mano non trema a differenza di quella che gli tiene il polso...*

*"Hai avuto il tuo tempo... adesso devi alzarti. Alzati Straniero..."*

*Chi può immaginare la pace che gli avvolge l'anima al suono di quella voce così familiare? Come è stato che non può ricordare il volto da abbinare a quella voce, alla melodica espressione di una volontà così tenace? Eppure è così. E' come assaggiare un frutto essendo bendati. Capire per filo e per segno ogni sottile nota di retrogusto lasciata dalla sua polpa sul palato, ma non avere la capacità di dire il suo nome, né di raffigurarne a mente la forma... Di più: è come sentire la corrispondenza del sapore non con una sola immagine, ma con due distinte, che sono però la stessa...*

*"Ecco l'oblio...", pensa Samuel.*

*Sorride Samuel.*

*Si abbandona...*

Risveglio...

«... Straniero.», dice Suor Margareth.

Samuel apre gli occhi ed è finalmente calmo. Respira profondamente, apre e chiude gli occhi, si passa la mano sulla barba cisposa. Allenta la presa dal bavero del camice del dottor Phillips.

Sorride. E tutti e due i padroni di casa, sorridono con lui. Apre e chiude gli occhi. «Come ha detto, sorella?», domanda con un filo di voce. Si rimette seduto sul letto delicatamente, senza un accenno di traballamento. Sbadiglia. Distende le braccia smunte. Sorride.

«Ho detto che finalmente si è ripreso lo Straniero!», cinguetta raggianti la suora. Il dottore sorride rinfrancato. Samuel, però aggrotta per un attimo la fronte, senza perdere tuttavia la beatitudine che gli riempie gli occhi; sol per questo, il dottore e la suora non si spaventano di nuovo. «Come fa a sapere...». Samuel

li guarda e non dice più nulla, allarga le braccia e aspetta una risposta.

Suor Margareth gli depone una spessa coperta di lana sulle spalle, sistemandolo di nuovo sulla brandina. «Come faccio? Come faccio a sapere che cosa, figliolo?». *“Che mi chiamavano Straniero...”*, pensa Samuel, *“Che mi chiamavano così...”* Ma non dice niente.

Non dice niente, perché ad ogni modo è tornata un po' di stanchezza ed è il caso che si accucci per il resto della notte, visto che ha ricevuto il nuovo programma degli spettacoli teatrali. Ed è deciso ad andare a tutte le prime. Oh sì! Da domani tutte le prime saranno le sue.

Da domani, ci sarà parecchio lavoro da fare, perché gli hanno fregato il turno tanto tempo prima e adesso è ora di chiedere la rivincita. E' ora di fare le cose in grande.

E' ora di muoversi per affrontare tutta quella maledetta pioggia. Questo pensiero gli materializza immagini sgradevoli, collegate ad un palazzo immenso e spartano, ad una città buia e soggiogata... a cani di stoffa e metallo che si aggirano per i vicoli scuri, come sentinelle dagli occhi rossi e fiammeggianti. Ma

scaccia velocemente questo spettro, anche se gli resta la sensazione di doverci fare i conti, prima o poi.

Ma non stanotte, che è la notte del riposo.

Così chiude gli occhi, stavolta per un breve tempo, ed aspetta sorridendo il giorno, il primo giorno che potrà ricordare di nuovo. Mentre Samuel si sistema comodo, il dottor Phillips annuisce soddisfatto sotto i suoi baffi da vecchio segugio.

Suor Margareth piange, annuisce e ringrazia il suo Dio.

I due, finalmente si abbracciano e piangono insieme.

## FINE PRIMA PUNTATA

### 4

Ecco... Siamo tornati su quella strada di cui si parlava poco fa'.

Siete ancora lì, non è vero? Siete ancora riparati dal velluto nero della notte? Che cercate un'altra pietra uguale a quella raccolta sul ciglio della Provinciale, un altro fiore dello stesso azzurro?

Ora, però, vi ho detto che è il momento di concentrarsi su quel punto che voi stessi avete scelto, quello in mezzo alla carreggiata. Voi potreste chiedermi, perché? Perché, visto che si sta così bene lontani dai guai, semplicemente a respirare la notte nella sua aria pura, immacolata, la notte, pericolosamente e deliziosamente lunga?

Non dovete avere fretta di sapere, vi rispondo... Sia perché questa storia ve la sto raccontando io, io con i miei tempi e le mie insopportabili lungaggini... Sia perché se avete un buon punto in mano non puntate tutto subito, ma lasciate che qualcuno vi segua nel vostro gioco... Sia perché... beh, perché per adesso c'è ancora altro da dire... un'infinità di cose che ancora non conoscete e che non sospettate ancora che esistano.

State guardando, nel centro della strada, dunque. Ecco! L'avete visto? E' stato un solo attimo, vi capisco; eravate ancora troppo affezionati al nero anestetico del cielo e al canto dei grilli che fa degli uomini delle divinità in ascolto, dunque ve lo siete perso. Ma badate di fare attenzione adesso, perché quello che vi sto dicendo di guardare è la chiave di tutta la faccenda.



Dunque, se poi, alla fine, vi resta qualche tassello in mano che non sapete dove incastrare, sarà colpa esclusivamente della vostra disattenzione. Del vostro cuore che si è affezionato troppo in fretta al ristoro notturno, al meraviglioso, spettrale, addormentato paesaggio che si vede dalla cima della montagna. Ma guardate, vi dico...

Ecco che al centro dell'asfalto, sulla strada costruita tanti anni fa', che lega un paese ed una città come tanti paesi e tante città, a più di mezzo chilometro sul livello del mare... accade un prodigio! C'è anche una lattina di aranciata che è ferma e scolorata vicino ad un cardo vecchio e secco, sul ciglio della strada, ma questo, adesso non è importante. Fa solo un po' di *contrasto*. Accade in un attimo, guardate...

Una goccia di notte si mescola all'asfalto, in uno spazio poco più grande di una mano aperta e comincia a incresparsi... Un breve sfrigolio si mescola con il verso dei grilli e si trasforma in un'onda elettrica di bassa frequenza... Una nenia, lenta e ripetitiva.

Potremmo dire, una *frequenza*.

L'asfalto della Provinciale comincia a trasformarsi in quel punto, diventa pietra tremula, vino scuro sfiorato dal vento, ombra nelle ombre...

La lattina scolorita che tanti anni fa' ha contenuto aranciata, è ancora lì, ferma, perfettamente capace di non appassionarsi a quanto sta magnificamente accadendo; è lì che si muove un po' su sé stessa come sempre fa quando il vento la solletica. Il cardo si piega lentamente verso terra. Le foglie delle piante che crescono sulle rocce, lungo i bordi inclinati della strada, continuano ad assumere quel particolare colore del verde vegetale quando il sole lascia il posto alla luna. Insomma, non sembra interessare a nessuno, quella strana vibrazione, quel momento di rivelazione inserito in un contesto assolutamente indifferente. Ma ecco... un refolo più forte, che di rado si fa sentire e la lattina deve per forza scuotersi, rumoreggiando come poche volte ha fatto, scostandosi insofferente dalla base rugosa della vecchia pianta spinosa... congedandosi dal letto di foglie e brecciolina sul quale è restata ferma per circa... vediamo, quanto è passato dall'ultima volta che si è mossa... due, tre settimane.

La lattina rotola con profonda sfiducia, sospinta dal vento freddo e inatteso. Due foglie si agitano, ballano in aria per un po' e poi si suicidano, lanciandosi nel dirupo.

La lattina segue una direzione diversa, forzata dalla sua forma; le risulterebbe difficile fingere movimenti discrezionali causati da spigoli o rientranze o concavità. E' un cilindro e pertanto va dove all'inizio ha puntato il timone.

Corre, ma guarda un po', verso quella tazza di asfalto liquido che si sta allargando al centro della strada, nella notte, nel silenzio, nell'assenza di qualsiasi cenno di passione per le cose. Va, e va e forse, se fosse stato un essere vivente... dico, forse, in questo caso, avrebbe anche provato un cupo sentimento di sgomento, paura o qualcosa di simile, dipeso dalla consapevolezza di star per finire nella nuova composizione dell'asfalto.

Ma l'asfalto si fa colpo luce, scarica elettrica di blu acceso, tormento di liquido denso, vapore. Si fa *fiamma!* Recupera, in un istante che appare incalcolabile, tutte le foglie secche che gli stanno attorno, le organizza in un vortice e le brucia e la notte... la notte! Vi dico che la notte per un secondo che non è stato un secondo, viene *folgorata!*

In quell'istante, quando cioè in mezzo alla strada si è formato un cerchio di asfalto liquido, quando quel cerchio ha dato alle fiamme tutto quello che ha potuto, quando una ragnatela di luce è schizzata fuori da quel punto e si è innalzata per un metro circa verso il cielo... In quell'istante, la lattina è capitata nel suo mirino. Per puro caso, la sua sorte di elemento capace di ruotare in base alle occasionali correnti ventose, l'ha sospinta nel liquido appena formatosi.

Ve l'ho detto che bastava un secondo per distrarsi. Se non l'avete fatto, avete visto quello che ho visto io: una strada silenziosa, immersa nell'aria dolce e ferma della notte, sotto un cielo altissimo e nero. Se l'avete fatto, vi sarete accorti del piccolo momento di sgomento che c'è stato, della luce, delle scariche. Vi sarete accorti che ora, ma è un dettaglio lo so, la lattina non si vede più da nessuna parte.

Forse è dipeso dal fatto che sia finita, per puro caso, al centro della colonna di luce azzurra sollevatasi dalla mezzeria verso l'alto, ma vi ripeto che è soltanto un'ipotesi.

Fatto sta, che se quello che avete visto è accaduto sul serio, è accaduto per puro caso.

Per puro caso.

## 5

Samuel uscì da uomo libero, portando con sé quello che aveva quando era entrato in ospedale: un ombrello.

“Maledetta pioggia...” Si strinse la giacca di pelle sulla schiena e camminò rasente ai muri dei palazzi, rigati dall’acqua. Teneva gli occhi socchiusi, incoscientemente, senza sapere che lo stava facendo per proteggersi. Ma guardava anche quella città che lo aveva aspettato senza crollare. Come lui aveva aspettato di rivederla, con una voglia crescente, un bisogno al di là dell’umano. Senza crollare.

Assimilava ogni dettaglio dell’architettura ritrovata e ogni tanto, fermandosi vicino ad un giardino o sotto ad un portone, si sentiva pronunciare a bassa voce: «Gesù...», che significava parecchio tempo passato senza vedere le cose delle quali aveva avuto nostalgia. Le sue dita scorrevano, a volte, sulle sbarre di ferro freddo e bagnato che proteggevano il vetro di un portone. Sam sbirciava dentro e cercava... Una volta aveva visto un

ragazzo seduto sulla sella del suo motorino che fumava sconsolato; aspettava una ragazza che non si decideva a scendere. Chissà a cosa stava pensando. Chissà da quanto tempo era lì in città. Forse c'era nato e neanche se ne era accorto.

Era sulla Principale, un torrente maestoso di asfalto ed acqua imputridita, oleosa, sul quale galleggiava un po' di tutto: pezzi di legno appartenuti a sedie, ramoscelli spezzati dal vento insistente e freddo, quantitativi industriali di giornali, riviste e cartacce di ogni genere, scuriti e marciti dalla forza decomponente dell'acqua. La città era sommersa e il tempo non accennava a rimettersi; il giorno era molto simile alla notte.

“Non è possibile. Non può essere così da un mese intero...”

Era fermo sotto il balcone di un palazzo, all'incrocio con la strada per la farmacia centrale ed il viale alberato che conduceva al giardino pubblico. Dopo circa venti metri, la Principale risaliva sul ponte ferroviario dismesso e poi slittava giù in direzione della stazione e della casa dove un secolo prima, suo padre aveva spento il motore della macchina che li aveva portati in città. Ora, Sam si sporgeva un po', bagnandosi la fronte di quelle gocce che avevano invaso ogni strada, otturato ogni fogna e che

trasportavano verso la stazione una massa impressionante di oggetti. Seguivano il corso liscio della Principale lasciandosi accumulare e la stazione si era trasformata per l'occasione in una specie di discarica improvvisata.

Sam indicava il cielo. Cioè, la nuvola.

Dalla punta del campanile della cattedrale, fino ai riflettori spenti del campo di calcio, per un'estensione approssimativa di un chilometro, si espandevano i tentacoli filamentosi di un gas rosso *rabbia* che diventava via via più scuro, arrivando al viola del marcio, nell'occhio della nuvola. Era ferma, immobile, come un assassino che fuma una sigaretta mentre compie il suo scellerato delitto e sta lì, ad attendere di aver finito senza il minimo cenno di resa, senza uno spostamento. Senza un bisogno che non sia quello di eliminare lentamente la sua vittima.

Dalla nuvola, assurdo che potesse sembrare, pioveva di più. A capitarci sotto, si aveva l'impressione che la fitta trama d'acqua impedisse di respirare... A capitarci sotto, nel fuoco dell'enorme mostro rossastro, andava a finire che si cadeva a terra, travolti.

“Ora mi cade addosso...” Pensò lo Straniero. “Queste mani... io le sento ancora mie e gli occhi, allo stesso modo. Guarda

quegli alberi senza foglie... Saranno ormai vent'anni che crescono dentro lo stesso cerchio di cemento spaccato. Sono gli stessi alberi che c'erano quando avevo quindici anni. Sono gli stessi cerchi di cemento che c'erano quando eravamo tutti qui. Loro non se ne sono neanche accorti, ma tutto è stato sconvolto, rapito indietro, *strappato*... Perché quegli alberi continuano a crescere e a cambiar di colore come se niente fosse?"

Un lampo ed un tuono, che arrivarono quasi nello stesso istante, gli restituirono il senso del tempo e Sam avvertì un formicolio di abbandono lungo le braccia. Guardò l'orologio e stabilì di aver resistito ormai troppo tempo sotto le sferzate incessanti di quel maledetto temporale. Era buio, faceva freddo, pioveva e lui non aveva un posto dove andare a ripararsi che non fosse il suo logoro ombrello nero.

"Niente male come ripresa..." Sorrise.

Quando il giorno prima si stava vestendo nella sua camera dell'ospedale per andare a concludere l'ultimo colloquio con il dottor Phillips, colloquio che l'avrebbe restituito al mondo forte e bello come era stato, la radio che teneva sulla branda aveva sostituito alle note di *ZOOROPA* il notiziario locale. Lo Straniero era



arrivato all'ultimo bottone della sua camicia quando lo speaker aveva letto il bollettino meteorologico: '...La pioggia non accenna a diminuire su tutta la zona ormai battuta da più di un mese. Si raccomanda di usare l'automobile per lo stretto necessario, evitando di avventurarsi per lunghi tragitti. Gli allagamenti restano il problema maggiore per le zone di periferia, anche se gli argini del fiume sembrano essere ancora sufficientemente protetti. Questa mattina il sindaco ha dichiarato che...'

Non c'era molto da congetturare. Si era avviato a passo lento e con lo sguardo concentrato sulle piastrelle del pavimento verso l'ufficio del vecchio e pavido Phillips, a dare formalmente il benservito alla clinica per disturbi psichici.

Per un tempo che gli appariva ormai infinito, aveva dormito, incosciente condottiero abbattuto, su una brandina di quello stesso ospedale che adesso si apprestava a lasciare in maniera del tutto silenziosa e discreta. Il suo cuore, tuttavia, era in tumulto

Tumulto per quello che era accaduto della sua maturità.  
Tumulto, per quello che era successo *prima* del suo ricovero.

Tumulto, per quello che avrebbe

*Ricordato!*

fatto adesso.

E invece, al dottore che gli stringeva la mano sorridendo, come se si fosse trovato dinanzi il suo più grande successo scientifico, Sam aveva semplicemente restituito il sorriso, nella maniera più sbrigativa che conosceva, senza tuttavia dimostrarsi insofferente: c'era il rischio che anche il superficiale e iperteso dottore potesse leggere negli occhi quella stessa incertezza e quello stesso timore che Sam sentiva crescergli dentro ogni minuto che passava.

Poi, con un solo colpo di tosse e un energico scatto della serratura del portone, era stato messo fuori.

Fuori. E i ricordi galoppavano sempre più frementi nella sua testa.

Susan, McEdwards, le corse in moto. La gente morta che passeggiava nei cappotti leccando gelati. Un lampione acceso. La gente che portava a spasso i cani. Una parola: guerrieri. Ripetuta come un disco rotto, incessantemente avviato nel registro della sua memoria recente, a scandagliare crudelmente le ragioni della sua guarigione.

Qui stava il punto. Era guarito?

“Sam, detto lo Straniero, sei guarito?” Si chiese. “Guarito da quale malattia, poi?” Non poteva certo ricorrere ad un vocabolario specialistico, anche se riteneva di essere stato afflitto da qualcosa di molto vicino agli stadi dissociativi della personalità. Un bel nome per parlare di schizofrenia. Una parola quella, *schizofrenia*, che, gli sembrava, aveva volteggiato molto a lungo sulla sua branda di malato. Vicina sempre più al suo naso appeso al muro secco e cadente dell’ospedale.

Una parola che, a pensarci bene, era la migliore spiegazione per tutto quanto.

Susan, McEdwards... Un altro dubbio. Lui stava assistendo ad un recupero progressivo del suo *io*, ma continuava a ritenere che tutto quello che lo aveva fatto soffrire fosse indubbiamente coriaceo come l’acciaio. Era, in altre parole, certo che il fuoco che gli aveva intorbidito la mente, non fosse stato soltanto una scintilla o, peggio ancora, soltanto una spira di fumo ormai diffusasi nell’atmosfera. Quindi, c’era il fondato motivo di sospettare che la cosa fosse vera solo per lui, Sam il malato. Lo *schizofrenico*...

Che cosa sarebbe successo se, per puro caso, dal giorno della sua dipartita dalla città, avvenuta in fretta e furia per via del suo

genitore indaffarato nel lavoro, nessuno dei suoi amici più vicini si fosse preoccupato più di tanto? Era ben consapevole che per un bel po' di tempo tutti avessero sentito la sua mancanza, ma era prontissimo a riconoscere fondata l'ipotesi drammatica che, a lasciarci le cervella per tutto quel tempo, fosse stato soltanto lui, la pecorella scaraventata brutalmente nella tana del lupo.

Di un'altra cosa stava ormai acquisendo consapevolezza: la ragione del suo abbandono, il lungo anno di degenza in ospedale, non dovevano essere dipesi da circostanze reali, quanto invece dal suo personalissimo modo di intenderle... "che in altre parole, vuol dire *immaginazione costruttiva...*" Si sforzò di sorridere, mentre raggiungeva inconsapevolmente una zona familiare al suo passato, e mentre le sue spalle scolavano litri d'acqua sul manto stradale.

Si sforzava di sorridere, ma stringeva i denti per impedire alla passione di ricreare i fantasmi che l'avevano buttato in clinica un anno prima. La nuvola lo sbeffeggiava! Voleva che capisse, che si rendesse conto ormai, che quella non era più la sua città, che non lo era mai stata, che la sua gente era morta e che i suoi amici se n'erano andati tempo prima e che quei pochi che erano rimasti,

ormai passavano il tempo a cercare di guadagnare un po' di più per far quadrare i conti in casa. Per pagare le bollette.

Voleva, quella maledetta medusa di gas in putrefazione, che si cercasse un alloggio popolare o addirittura un bidone dell'immondizia, che si ubriacasse, vomitasse, venisse raccolto da qualche centro di assistenza e poi, finalmente, che morisse. Gli stava dicendo che la sua gente era ormai stata fatta schiava.

*“Fatta schiava...”* Pensò Sam, portandosi una mano a coprire gli occhi, quasi che un lampo nel ricordo gli attraversasse la visuale oltre che la mente. Per una frazione di tempo che poteva essere un secondo, un minuto o una vita intera, vide distintamente nel palmo della sua mano tremante, una saracinesca di colore azzurro tenue, con i cardini arrugginiti e il segnale del divieto di sosta verniciato a mano e male, che si apriva con lentezza calcolata, senza un rumore e poi vide una mano. Una piccola mano bianca che appariva quasi impercettibilmente da un lato della saracinesca socchiusa, bianca come cenere vecchia che deposita in un camino. Quella mano tentava di sospingere fuori dall'autorimessa un corpo esile. Fu un secondo, un attimo o una vita, ma Samuel tentò di non respirare, di non muovere un solo

muscolo per evitare di spaventare quella figura mimetizzata col nero della notte che si stava intrufolando all'esterno del suo nascondiglio (perché quello era un *nascondiglio!*), continuando tuttavia ad esser certo di stare sognando. Tra un paio di istanti, pensò, si sarebbe ritrovato di nuovo sulla branda ammuffita della clinica, ad essersi sognato tutto. Ad essersi inventato la sua ritrovata sanità mentale.

Ecco che, prima che l'immagine si dissolvesse per tornare a mostrargli il palmo della mano, i suoi occhi, per un piccolissimo istante, fissarono altri due occhi. Non fu altro che un miraggio o un incubo forse, ma Sam fu certo sulla sua vita che si stabilì un contatto. Egli *sapeva che quella persona lo aveva visto* ed era rimasta bloccata, paralizzata, spaventata e sconcertata al pari di lui. Potevano esserci dubbi su tutto il resto, anche sul fatto che fosse ancora vivo, ma non su quello.

Si erano incontrati, Samuel Brighton, venuto fuori da una clinica psichiatrica, all'incirca alla fine del primo millennio e una piccola ragazza dalle mani bianchissime che si nascondeva all'interno di una rimessa arrugginita, chissà dove e chissà *perché*.

Nella sua città, adesso Sam era fermo sotto la pioggia, con la faccia tirata a guardarsi le mani fradice e ad ascoltare il rumore soporifero dell'elettricità dei lampioni accesi.

Nella sua mente, per un solo istante, aveva visto qualcosa. *Due occhi, una mano... Una saracinesca dischiusa...*

Un passante urtò Sam e lo fece tornare pienamente cosciente di quanto gli accadeva intorno, cosciente di essersi inzuppato fino alle ossa, con il suo ombrello abbassato e aperto sulle scarpe.

«Oddio... qui finisce malissimo...» Pronunciò a bassissima voce. Ora lo sapeva: c'era ancora! C'era ancora la presenza dei suoi ricordi a tormentarlo. Erano di nuovo ritornate le fantasie e le inconsistenze che l'avevano torturato per tutto quel tempo. Lui non era guarito.

Ora era certo che ogni suo sforzo, anche solo di sembrare normale, era destinato all'insuccesso. Adesso lo avrebbero rinchiuso di nuovo... prima o poi... Anzi, era il caso che tornasse da solo dentro la clinica, dentro un luogo di cura, al *chiuso*, per non fare del male a nessuno e per non *farsi male*. Certo, aveva sperato e ci aveva creduto. Sapientemente si era illuso di poter resistere, da duro qual era, alle mille tentazioni del passato, del

suo bellissimo passato. Ma era arrivata così presto l'ora di fare i conti con la realtà.

Si girò e guardò il lungo pezzo di strada che aveva già percorsa, stabilendo che si fosse trattato di tempo buttato. Chiuse l'ombrello, arrendendosi alla forza della pioggia e mosse il primo passo lento verso l'ospedale. Ora sì che c'era. Ecco la soluzione tanto ricercata. L'epilogo. *Schizofrenia...*

Era arrivato a compiere il suo terzo passo decisivo, quando una lucciola rosso vermiglio brillò alla sua sinistra, diventando prima più accesa per poi scemare in un puntino quasi inconsistente.

Samuel, con il suo sguardo triste finalmente ritrovato, si concesse una piccola tregua e guardò in direzione della luce rossa. Il cuore sobbalzò, perdendo un colpo. *"Non è poss..."*

*Guardò meglio...*

Per il suo fermarsi innocente, per quell'arresto improvviso del suo ritorno al sicuro, in ospedale, accadde il resto.

Da quel momento, non ci fu più nulla di reversibile, perché la giostra era partita e non si sarebbe mai più fermata...



UNO.

**RITORNO**

*«Alice, bada alla semplice storia!  
Riponila pian piano  
Dove l'Infanzia dei sogni si infiltra  
Dentro il mistico arcano  
Della Memoria: è il fiore appassito  
Di un paese lontano.»*

L. Carroll- «Alice nel Paese delle Meraviglie»

1

Chiamarla ancora pioggia era soltanto un modo come un altro per non pensarci. Dire 'cascata' oppure 'alluvione', del resto, non sarebbe servito a molto di più.

Le raffiche di vento erano lame che sfrecciavano da un punto all'altro della città, sollevando ogni cosa che non fosse attaccata indissolubilmente all'asfalto. L'aspetto del centro abitato era desolante, angoscioso ed avvilito. Funereo.

Era come guardare le strade e le case attraverso lo schermo disturbato di un televisore in bianco e nero, con tutte le strisce orizzontali delle interferenze. Ed ancora non si rendeva bene l'idea.

La stazione era il punto più basso della città, perché si trovava in una piazza la cui pianta era distesa in una discesa a forma di conca. Al centro della conca, si alzava la porta della stazione.

Questa porta, era composta da due colonne squadrate di marmo levigato, alte tre metri circa e sormontate da quello che restava di uno specchio a mezzaluna. Lo specchio, tuttavia, era

stato sfondato da una tenda di stoffa scaraventatagli contro dal vento folle, con tutti i cardini di ottone, grossi come pugni, divelti da un palazzo in un solo, deciso, colpo.

Dalla porta fino alla strada, dieci gradini bassi e levigati, consentivano ai viaggiatori di scendere fino al parcheggio dei TAXI . Adesso i gradini visibili erano soltanto *due*, dato che gli altri rappresentavano l'architettura di una città sommersa in un immenso oceano di acqua piovana. Tutta la piazza, del resto, era un acquario devastato dalla pioggia sporca.

I muri delle costruzioni che inquadravano il dislivello erano neri e gocciolanti e sembrava che un plotone di ecoterroristi avesse deciso di rivendicare i diritti di madre natura sporcando a colpi di vernice ogni casa, ogni blocco di cemento. Erano neri, i muri; del nero melmoso come quello del fiume di escrementi nelle fogne. E le fogne, naturalmente avevano cominciato a restituire alle strade quello che non riuscivano a contenere, con qualche *souvenir* in aggiunta, come topi morti e vivi che correvano dappertutto, intrufolandosi nelle abitazioni, pazzi di paura e affamati.

La situazione era molto più grave di quello che i telegiornali dicevano. Il sindaco aveva chiesto ed ottenuto lo stato di calamità.

Le scuole erano chiuse da una settimana e gli ospedali cominciavano a raccogliere i primi malati: uomini infetti per il morso dei ratti, altri con una ampia varietà di fratture causate dalle cadute. Anziani in coma per il freddo e la forte influenza contratta.

Le strade erano bloccate, intransitabili. Molte automobili che non volevano saperne di ripartire, se ne stavano abbandonate in profonde pozze d'acqua nera, con le ruote scomparse nel fango. I box erano alluvionati. Si aspettava con ansia che la pioggia finisse per fare la conta di tutti i danni e per cominciare a sistemare quello che era stato divelto, sradicato, fatto marcire.

Ma la pioggia, non solo non smetteva: essa non accennava neppure a diminuire, al punto che qualcuno dei meteorologi aveva cominciato a sviluppare una teoria piuttosto bizzarra sulla inspiegabilità di quella tempesta. C'era chi sosteneva, carte alla mano, che era praticamente *impossibile* che tutta quell'acqua fosse rimasta sospesa nel cielo ad accumularsi nella forma di nubi scure. La più grande parte di questi esperti, tuttavia, riteneva che il fenomeno fosse ormai entrato nella fase inevitabile della regressione. Ma questa consapevolezza, era piuttosto manifestata

nella forma di una speranza, piuttosto che ancorata a precisi calcoli scientifici.

Addossati alla parete laterale EST della stazione, quella che piegava a forma di **V** vero i parcheggi, erano posizionati i pannelli di alluminio leggero dove si incollavano i manifesti pubblicitari. Queste grosse pareti di metallo, erano leggermente distaccate dal muro e così il vento aveva potuto compiere la sua opera di scultore. Alcuni dei dodici pannelli si erano pericolosamente incurvati verso terra, arrivando a lambire il pelo dell'acqua raccolta nelle pozze limacciose, caricando sul lato esposto al cielo una densa quantità di melma. Questo peso, rischiava di spezzare definitivamente i tubi di ferro che avevano fin lì sostenuto l'alluminio.

I pannelli, tutti uguali nelle dimensioni, misuravano tre metri circa di larghezza per due di altezza ed erano distanti un metro abbondante l'uno dall'altro. Dove i tubi di ferro affondavano nel cemento (immagine riferibile al periodo pre-alluvionale, visto che adesso il punto di scomparsa dei tubi era rappresentato dal loro intersecarsi con l'acqua) spuntavano le teste

delle piante morenti e galleggiavano manifesti pubblicitari, o brani di essi, staccati e scivolati giù.

Come condannati a morte, i pannelli erano fucilati dalle scariche elettriche dei fulmini che seghettavano il cielo.

Uno di questi pannelli però, stava fieramente sfidando la pioggia, mantenendosi diritto e saldo contro il vento, indovinando la carta dell'oscillazione, rispetto alla sicura fine per spezzamento di una struttura troppo rigida. Si erigeva con il suo rettangolare anonimo, a contrastare l'aspetto scellerato e sconvolto della stazione-fantasma, in quella città moribonda. Le gocce d'acqua facevano suonare l'alluminio come un grosso flauto traverso, come una manciata di pietre gettate in una pentola.

Come ogni altro elemento anonimo della città, non sarebbe stato oggetto del minimo interesse. Quando qualcuno passava lungo la strada che costeggiava lo stagno artificiale, era troppo impegnato a reggersi sulle gambe, a bramare angosciosamente un riparo dallo scrosciare della pioggia, piuttosto che occupare una frazione del suo tempo per leggere i messaggi pubblicitari.

La pubblicità che il cartellone esponeva, ma che nessuno leggeva non era tuttavia immediata: si sarebbe trattato, in tempi

migliori di una marca di torce elettriche. Una saetta stilizzata come quella dei fumetti veniva fuori da una torcia ed il messaggio chiariva che le torce di quella marca illuminavano meglio di una saetta. Ma al centro di quel cartellone...

La luna aveva abbandonato anch'essa ogni speranza di schiarire le notti e adesso, anche sperando di resistere al freddo, al vento e alla pioggia sugli occhi, non si sarebbe cavato un ragno dal buco nel tentativo un po' folle di apprezzare l'opera del grafico pubblicitario, visto che, al centro del cartellone, non c'era altro che un *foglio bianco*.

Un *pulitissimo foglio bianco!* Anche quel particolare, era difficile da spiegare in termini pratici; non che qualcuno ne avesse voglia, ma sarebbe comunque occorso più di un giorno di ragionamenti per stabilire il motivo di quella stranezza: a destra della torcia si piegava verso terra un pannello, nero e fradicio e percorso dal fango. A sinistra dello stesso cartello, l'impalcatura di alluminio che intelaiava un altro manifesto, aveva rinunciato a sorreggerlo e questo era semplicemente crollato nella pozza d'acqua, come uno scheletro seppellito a faccia in giù.

Ma *quel* pannello! Quel manifesto pubblicitario, seppur non convincente per ciò che riguardava lo slogan, se ne stava ben piantato nell'asfalto, oscillando un po', ma allo stesso tempo riflettendo tutta la luce che un lampione gli proiettava contro.

E nel mezzo, tutto quel *bianco*! Un bianco che avrebbe fatto concorrenza ad uno strato di borotalco disteso su un manto nevoso appena caduto dal cielo... Tranne per qualche macchiolina perfettamente ordinata che costeggiava la cornice del pannello, ma che non aveva niente a che vedere con il logorio dell'acqua piovana.

La pioggia cercava, difatti, di scolorire quelle macchie, increspate come fotografie a tre dimensioni, vecchie come pergamene egizie, pugni di giallo e marrone e grigio che si *autoformavano* e cercavano tonalità di colore sempre mutevoli. Ora la pioggia si intensificava... le macchie assumevano toni viola e prugna e rosso acceso e poi rimarginavano il fuoco, trasformandosi in ecchimosi blu, scivolando infine nel nero anonimo del colore del metallo annerito dalla fiamma.

Adesso l'acqua cercava di scolorirle, ma non attecchiva. Via via che il cielo diventava più minaccioso e scuro ed il centro della



nuvola si arricchiva di nuove e frenetiche pulsazioni innaturali, queste macchie si arrossavano e sbalzavano la superficie del foglio, abbrustolendo i bordi di carta asciutta, insensibile al finimondo che capitava intorno.

Crepitavano, le macchie.

Lasciavano intendere un progetto.

Il vento si rafforzò e schiaffeggiò la pianta dai fiori viola, il cui stelo saliva di una spanna oltre il grigiume del lago alluvionale. Lo stelo si spezzò... Contemporaneamente la sirena di un allarme cominciò a gridare al centro della piazza e una violenta luce arancione lampeggiò impazzita nel buio: era solo l'allarme di un negozio di gioielli.

Suonò un antifurto, poi un altro. Poi la serranda di un'edicola fu letteralmente scalzata dai suoi montanti. Un cane passò per caso e guai spaventato. La serranda rimbalzò sulla montatura di ferro battuto e un fragore dilaniante riempì l'aria. Il vento, capì e scelse il suo momento buono e con uno strappo, sradicò la pianta dai fiori viola...

Sul punto esatto in cui il fiore più grande colpì il foglio bianco, proprio ad una spanna dalla saetta disegnata sul cerchio

della torcia, proprio quando la sirena smise di alternare le sue urla per passare ad un lungo incessante ululato... la carta *si incendiò!*

Il manifesto pubblicitario arse, contro i getti d'acqua freddissima che grandinavano sulla carta. Questa sfrigolava e bruciava violentemente, dando a tutto quello scenario la parvenza di un ambiente infernale, nel quale i colori come l'arancione, il rosso, il blu elettrico e le varie tonalità del verde sintetico, condensavano in luci psichedeliche ogni guizzo di luce, ogni riflesso di energia elettrostatica.

Il vento e la pioggia spensero la combustione, lentamente, lasciando sul foglio prima immacolato, un forellino grande come il buco di una pallottola, esattamente al centro del pannello.

Il cartellone tremò, con rapidissime e brevi oscillazioni, come un gigantesco diapason, proprio in un momento speciale: non tirava più, difatti, neppure un filo di vento.

L'acqua che stava alla base del pannello s'increspò e venne via a lembi, come si fosse condensata sulla superficie. Nessuno avrebbe potuto assistere a quello che stava succedendo senza dover rimettere in discussione quei fondamentali elementi di fisica che poteva aver acquisito nella sua vita.

Il rumore dell'alluminio che oscillava, produceva quasi una risata metallica, regolare e macabra e adesso era quel rumore che *disturbava il temporale!*

Era quello il rumore che non aveva niente di spiegabile... Niente di fisicamente possibile... Ma ecco che l'acqua ritornò nel suo alveo, la pioggia riprese a dominare sul rumore del ferro e tutto tornò esattamente come prima. Come prima, il candore immacolato del foglio, continuava a restare tale e la pioggia si rifrangeva come su tela cerata.

La tempesta sembrava aver vinto sulla ribellione del pezzo metallico ed il buio opprimente della notte ormai inoltrata, aveva spento ogni flebile tentativo di sovvertire quel disordine di eventi atmosferici.

Ma la pianta dai fiori viola, anche se spezzata, aveva ormai parecchi rami e usciva a testa alta dallo stagno sudicio. Anche se nessun botanico avrebbe mai riconosciuto la sua specie, neanche consultando un manuale delle inflorescenze tropicali, questa aveva toccato il suo alleato: il pannello.

Nessun chimico, a sua volta, avrebbe potuto affermare che quel pannello fosse fatto di alluminio, se non sapendo di dire una

menzogna grande come una casa. Nessun chimico, avrebbe potuto dire di che materiale si trattasse.

La pianta aveva sacrificato sé stessa ed aveva picchiato quella carta che non era carta e che nessun ragazzo aveva mai incollato e che nessun grafico pubblicitario aveva mai progettato e che *nessun produttore di torce si era mai sognato di produrre E l'aveva bucata! L'aveva bruciata!*

Nessuno. Nessun uomo aveva mai piantato quella pianta e nessuna spora si era adagiata casualmente su quella zolla d'erba nel cemento. Nessun uomo *aveva mai piantato quel pannello con le macchie sporgenti e screpolate in mezzo agli altri!* Quel pannello che era stato colpito da una pianta nelle cui venature non scorreva linfa.

Adesso, il buio cieco aveva messo di nuovo tutto a tacere e nessuno avrebbe più trovato nulla da ridire sulla scenografia.

Anche trovandosi senza un giustificato motivo con le ginocchia immerse nel pantano, a quell'ora della notte, vicino alla porta della stazione, nessun uomo avrebbe potuto dire perché sentiva una sensazione di non appartenenza nel guardare verso il

cartellone pubblicitario e verso il foro nero che era stato praticato al centro del pannello.

Quel foro che era cunicolo di speranza e attraverso il quale non c'era alluminio, ma un confuso turbinare di luci e colori. Un caleidoscopio in miniatura che era una voce.

Una voce ed un richiamo, per qualcuno.

## 2

Samuel corse verso il monumento, affondando nell'acqua fino agli stinchi e mentre lo faceva la sua testa riconosceva il monumento e le scale e le scritte... La sua testa classificava il monumento come altare, luogo di primo incontro di qualcosa che era stato e che apparteneva alla preistoria della vita. All'alba.

Uno schianto e la luce di un lampo schiarì a giorno la periferia malandata e bellissima della città, illuminando i vetri delle finestre fino ai piani più bassi e le lamiere delle auto parcheggiate lungo la strada.

Sam urlò di spavento ed i suoi occhi di ghiaccio furono impressionati a fuoco. La sua mente si *stampò* di tutte quelle immagini, le quali si sovrapposero ai ricordi andando a coincidere alla perfezione. Rimase stravolto e capì che tutte quelle emozioni l'avrebbero fatto rinascere... *o definitivamente ucciso.*

Tornò il buio e nuove e più violente scariche di pioggia gli inzupparono la schiena. Si sentiva come percorso da un esercito di bruchi bavosi che gli camminavano sulla colonna vertebrale.

“No...” Una folta chioma riccioluta contornava un rubino pulsante, proprio sotto il balcone davanti a lui. Proprio vicino al

*(solito posto)*

monumento.

“Tu...”, pensò, mentre il cuore si affannava per stare dietro alle gambe e gli sembrava di andare sempre di più al rallentatore, di impantanarsi e scivolare nelle sabbie mobili. MA il monumento si avvicinava ed il marciapiede ormai era lì, ad un paio di metri. Era *sempre stato lì*. Sei tu, pensò, che ti sei assentato per qualche ora.

Corse e inciampò nelle sue stesse scarpe, crollando con un ginocchio nell'acqua. Mentre una saetta gli infilzava il ginocchio, abbassò gli occhi e poi li rialzò, certo di non vedere più quello che aveva visto un attimo prima. Certo che adesso sarebbe finalmente giunta l'ora di rientrare alla base, sfilarsi il giubbotto e tornare da bravo sotto le coperte che fra meno di un'ora arrivava il brodo caldo.

Ma quando le telecamere si direzionarono di nuovo di fronte ai suoi occhi, il delirio fu totale, visto che il puntino di luce rossa che cresceva e poi si attenuava e così all'infinito, era ancora ben piantato a circa un metro dalla facciata Est del monumento.

«*Tu sei un incubo.. Vero?*» Sam si arrestò con il cuore che gli rimbalzava nelle orecchie ed i vestiti fradici che gli si erano incollati sul corpo. «*SEI UN MALEDETTO INCUBO! DILLO!*» Ma il profilo buio in rilievo rispetto alle altre ombre che si paravano dinanzi i suoi occhi, non fece una piega. Abbassò la punta della sigaretta e voltò la testa verso di lui, quasi stupito di tutto quell'agitarsi.

«*SONO PRONTO A TORNARE A CASA! D'ACCORDO, VENITE A PRENDERMI E PIANTATELA CON I VOSTRI*

*GIOCHETTI DEL CAZZO!*» La confusione di Sam era totale. Adesso la figura d'ombra si avvicinava verso di lui e pian piano arrivava a ricordare il suo profilo nella maniera più completa. Sam indietreggiò perché quello era un altro, maledetto, *dejà-vù*, un modo per venire a compromessi con sé stessi e, come gli avevano spiegato fino a fargli dolere le orecchie, era il modo peggiore per affrontare i problemi.

«*Ci sono già passato, maledetto! Piantala! Non mi freggi un'altra volta...*», sibilò Sam, mentre le maniche del giubbotto sgocciolavano come rubinetti aperti.

«Straniero.» Una voce lo colpì, come il coro di cento ricordi. Le gambe strette attorno ai fianchi, il tossire bollente di una marmitta di motocicletta. I riccioli mossi dal vento. Una rissa per una donna. Diciotto anni.

«*No, non sei...*», provò Sam, ma stavolta fu la sua voce a sembrare distante, infinitamente lontana.

«Sei molto cambiato, ma ti ho riconosciuto subito. Sapevo che uscivi oggi. Oh Gesù, Sam, quanto tempo...» La figura si mosse verso di lui e finalmente il lampione alto che illuminava il monumento dall'alba dei tempi, gli schiarì il viso.



«Dimmi che sei vero... *Robert! Dimmi che se quell'irlandese del cazzo con i capelli da finocchio!*» E per la prima volta dopo parecchio tempo, il cuore di Samuel batté più forte, pieno di energia buona, anche in mezzo alla tempesta più nera.

Sotto la pioggia, nel buio, in prossimità di un ex quartier generale, due fratelli di un altro tempo, due anime uguali, stringevano le loro ali sulle schiene dell'altro.

Erano seduti sugli scalini e Samuel respirava la vita, come tanto tempo prima, dopo essere uscito da un portone di ferro e vetro. Dopo cena.

La pioggia, tuttavia, continuava a martellare sulle loro figure, indifferente all'emozione che entrambi cercavano di tenere nascosta. Sam sorrideva e diceva di no con la testa, che non poteva crederci. Ogni tanto toccava il braccio di Robert McEdwards, inconsciamente, per assicurarsi che non fosse di nuovo il frutto della sua povera mente bruciata. Si asciugava inutilmente la pelle della testa con le mani, scrollandole a terra.

«Ma come si fa', Robert...» Lo guardava serio, poi scoppiava a ridere di nuovo sapendo che questo non avrebbe certo contribuito a farlo apparire perfettamente ristabilito.

«Si fa', Straniero, si fa'. Quando te ne sei andato tu, è cambiato tutto quanto. Ti ricordi, vero?» McEdwards non poteva sapere quanto pericolose fossero quelle parole, 'ricordi', per Sam. Ma lo Straniero annuì lo stesso, cercando di sforzarsi di *non ricordare* un accidente, ma di ricostruire l'immagine che aveva davanti a sé del più fiero dei guerrieri, dopo Falco che era stato il capo di tutti loro. Già, Falco...

«Senti» disse McEdwards, prendendogli la spalla con la mano destra e tirandolo su in piedi «Non so' tu, ma io mi sento molto scemo a starmene qui tranquillo a farmi allagare il cervello dalla pioggia. Andiamo.» Guardò gli occhi dell'amico ritrovato, che aveva aspettato per tutto quel tempo e vide che contenevano gli stessi suoi pensieri, che adesso scorrazzavano liberi davanti a loro due. Mentre si alzavano, Sam diceva delle cose McEdwards rispondeva a quelle cose. Se non si fosse trattato di loro due, del fatto che si capivano al volo, sarebbe stata la conversazione di due matti. Non c'era verso, diceva Sam e sorrideva incredulo. Sì che

c'è, rispondeva Robert e lo strattonava per mandarlo dentro una pozzanghera. Passò una macchina della polizia e rallentò quando li vide barcollare abbracciati al centro della strada. Tutto bene? Chiesero gli agenti. Come no? Disse Robert. Sam fischiò per sottolineare. La macchina andò via. Sam rise fino alle lacrime, Robert si mantenne serio per un po' poi andò giù anche lui.

Sotto un sipario apocalittico, screziato di macchie livide, due amici si erano ritrovati dopo chissà quanto tempo ed ogni altro particolare non riusciva in nessun modo a catturare la loro attenzione. Come invece avrebbe dovuto essere...

«A te l'iniziativa, in fondo io sono sempre rimasto... Lo Straniero, non è così?» Disse Samuel.

«Non ci provare con me, amico. Te le ho suonate una volta e non ci metto niente a ripetermi.»

«Piantala di farti grande! Avevi quindici chili più di me e parecchia rabbia da sfogare, quel giorno. Adesso le cose sono cambiate! Adesso...» Samuel alzò le braccia come per aggredirlo e spalancò a dismisura i suoi occhi azzurri «...Adesso il matto sono io! Sono un pericolo pubblico!» Risero fino alle lacrime.

«Andiamo a casa mia, voglio offrirti qualcosa per scaldarti lo stomaco...» Propose Robert.

«A casa... Tua?», un fulmine spaccò in due il cielo e verniciò di bianco il volto regolare e duro dell'irlandese. Sam vide che esisteva *sul serio!* Che le gocce d'acqua che scendevano sui lunghi capelli neri si infilavano *concretamente* lungo il bordo del maglione e stavano bagnando *un uomo in carne ed ossa* e non una proiezione maligna del suo cervello fritto.

«A casa mia, ma non per portarti a letto. Tranquillizzati.»

«Certo, come no! Con uno che porta i capelli da finocchio come i tuoi, ne ho da star tranquillo...»

«Attento che te le suono, te l'ho già detto...»

«E io ti ho già risposto che i tempi di gloria per te sono passati.»

Mentre passavano per un vicolo, dove una casa color pesca chiudeva la visuale verso il ponte ferroviario, Sam vide corpi correre uno dietro l'altro, colpire l'asfalto scuro con i tacchi delle scarpe, spingersi e soffiarsi parole veloci nelle orecchie. Sam vide, oltre il cielo, sopra la città, ragazzi in fuga.

Dovette appoggiarsi al muretto di cinta di una villetta per non finire a terra . «*Oh Dio...*»

«Hey, bellezza. Che c'è?» McEdwards lo sostenne attraverso la vita. Sam scosse la testa ad occhi chiusi; poi, quando li riaprì era passata e fece finta di niente. Disse di andare, che si stavano bagnando.

Un quarto a mezzanotte e arrivarono a casa di Robert, un'appartamento che si trovava tra la periferia ed i colli della città; varcarono un cancelletto basso che non si chiudeva più per via della ruggine sui bulloni e del fango stratificato per terra. Robert aprì il portone, invitando Sam ad entrare per primo. Salirono due rampe di scale, finalmente al riparo dalla bufera il cui rumore però era soltanto sfumato dalle pareti del palazzo e nessuno dei due tentò di far luce nell'atrio, visto che la luce mancava da parecchio in quel quartiere. Sam l'aveva notato, perché l'unico lampione acceso era quello che illuminava il monumento.

«E' una brutta faccenda» commentò Robert e Sam fu colto di sorpresa da quelle parole. Sentì formicolare sotto la nuca. Tuttavia l'irlandese non approfondì.

«Prego» disse, lasciandogli spazio per entrare a casa sua. «Attento a non inciampare nel disordine, la luce manca anche qui...» Robert accompagnò i passi dell'amico nell'oscurità dell'appartamento e questi si domandò perché tutte le tapparelle della casa fossero abbassate. Pensò di formulare la domanda a voce alta, ma McEdwards stava già rispondendo. «Se alzo quegli affari, l'acqua schizza i vetri. Quell'acqua, quell'acquaccia schifosa...»

«E' sporca.» Disse Samuel, semplicemente. «Te ne sei accorto anche tu?» Era un discorso da matti, se ne rendeva conto. Come poteva essere l'acqua piovana che cadeva sull'asfalto, pulita? Eppure, Robert non fece altro che rispondere: «E' come una ...sensazione» disse.

Sam era perplesso. *Sensazioni...* altroché! Erano ormai parte del suo presente, le *sensazioni*. Forse Robert poteva illuminarlo in qualche maniera. Forse anche lui aveva avuto quei *flash*, immagini veloci che stordivano. Ma decise che non era ancora il caso di parlargliene.

“Non è il caso di parlargli... Di cosa? Del fatto che sei fuso?” Pensò mentre si faceva strada nel chiaroscuro dell'appartamento.

Improvvisamente una fiammella fece luce e una candela scoprì gli oggetti che c'erano in casa: due sedie attorno ad un tavolino rotondo. Una tovaglia a scacchi bianchi e verdi distesa sul tavolo e piena di briciole di parecchi giorni. Una bottiglia di vino tappata. Affianco al tavolino, un frigorifero che non ronzava con la porta aperta, vuoto, visto che mancava l'elettricità.

Due panche basse e bianche, sulle quali erano gettati alla rinfusa alcuni cuscini di stoffa colorata. Un lavandino di alluminio, accostato ad un fornello aperto con parecchie incrostazioni. Chiudeva il cerchio, un'attaccapanni di vimini scheggiato per tutta la sua lunghezza.

«Stappa il vino, fratello. Non è da tanto che l'ho comperato. E già che ci sei, fammi il favore: siediti. Sembri un...» stava per dire *matto*, ma per fortuna il Dio che vigila sulle parole degli impulsivi ci mise un freno «...ubriaco. Coraggio, non fartelo ripetere.» McEdwards si allontanò. Sam si sedette su una delle due sedie e stappò il vino. Attese che il suo amico tornasse dal bagno dove si stava cambiando. Di cosa avrebbero parlato? Erano più di vent'anni che non si vedevano. O meglio, che *lui* non vedeva

Robert, visto che gli avevano detto, i dottori, che i suoi amici gli facevano frequenti visite. Già, ma lui in quei momenti *vegetava...*

McEdwards tornò con un paio di calzoni di tela ed un pullover nero dal collo alto e li gettò sulle ginocchia di Sam, prima che lui potesse protestare. «Vai a cambiarti, altrimenti ci ritorni davvero in ospedale.» Questa volta la battuta suonò bonaria e Sam riuscì a sorridere.

Quando furono tutti e due di nuovo asciutti, brindarono insieme al fatto di essersi rivisti. Che non era una coincidenza, disse Robert, perché lui aveva aspettato il giorno delle dimissioni dell'altro con frenetico ardore, nella speranza di ritrovarlo pressoché integro, con la possibilità di parlare senza bisogno di ricorrere ad un traduttore.

Sam guardava le pareti che lo circondavano e pian piano si rilassava. Poi vide una foto incorniciata e gli parve di cadere dalla sedia. Nella foto, sette ragazzi si tenevano stretti, le mani distese sulle spalle. Ridevano. Dietro di loro, un ponte saliva verso il tramonto e una donna si girava sospettosa a guardarli.

I ragazzi ridevano.

«Ma siamo...» Cominciò Sam.



«...Siamo noi, sì. Pardon, *eravamo* noi» Ancora una volta le parole franche di McEdwards si aprirono una strada a forza nel cuore di Samuel, ma questi non smise di sorridere.

Rimasero in silenzio a contemplare quella foto, ciascuno a suo verso: Sam guardava Falco e guardava le sue dita intrecciate nella mano di Susan e la giovane Susan sorrideva pure lei.

Guardava il ponte e la Principale, entrambi inondati di sole. Un sole violento che si apriva la scena prepotentemente, anche attraverso la fotografia in bianco e nero. Quel sole che ormai apparteneva alla leggenda delle cose perdute. Quel sole scivolato in fondo al cassetto dei ricordi.

Guardò i gemelli che tentavano di far perdere l'equilibrio l'uno all'altro e al contempo di restare seri davanti all'obiettivo. Guardò McEdwards, con gli occhi stretti per via del sole e le braccia conserte.

Poi si alzò, con le gambe che tremavano e la saliva che spariva dalla sua bocca e avvicinò gli occhi e una candela accesa alla fotografia. Il cerchio di luce gialla della fiamma circondò un viso di ragazza.

Sam aprì la bocca, ma non disse nulla. Che avrebbe potuto dire?

Passò l'indice sulla cornice della fotografia.

La ragazza aveva lunghe trecce nere e un sorriso stanco, malinconico, l'unico elemento estraneo all'allegria della giornata che quei ragazzi stavano vivendo. Sam sentì le labbra indurirsi e gli occhi e la gola bruciargli forte. Due lacrime bollenti scesero silenziose e lente fino al collo. Appoggiò le mani al muro e chiuse gli occhi. Vide pugni, spranghe, coltelli... Colpi di lametta sulle guance... Vide Falco che proteggeva i guerrieri, vide sé stesso stretto fra due *ingiacchettati* menare calci e prendere una coltellata in un fianco. Sentì la ragazza dalle trecce nere urlare. Sentì la rabbia esplodergli nelle viscere.

Allora, solo allora, ricordò. «*Wen...*»

Poi ci fu la mano di Robert sulla spalla, quella *reale e concreta* che lo ritrascinava dolcemente alla realtà. Robert lo abbracciò. «Scusa Straniero, avrei dovuto toglierla di lì.»

«No... Affatto. Questa è la prima cosa da fare Robert...» Si asciugò gli occhi con un braccio. McEdwards passò un dito sui polsi di Sam, lungo la cicatrice che correva in semicerchio. Stavolta

fu Sam a parlare del passato. «Te lo ricordi quel giorno? Quando mi avete recuperato per un filo?»

«Potrei dimenticare quella lezione che ci desti? Tu, il più giovane di tutti noi... Che cazzo di domande fai?»

«La prima cosa da fare...» disse Sam, poi se ne accorse.

«Tu pensi... Ascoltami bene Sam, perché quello che ti dico potrebbe suonarti molto... Diciamo, *disordinato*, ecco. Tu pensi che ci sia *qualcosa che non va*, vero?» Ma Sam restò in silenzio a fissarlo. «Te l'ho letto negli occhi fin dal primo momento che ci siamo rivisti. Tu pensi che non sia finita qui. Ho ragione? Dimmi che sto fantasticando, altrimenti, e riempi il bicchiere. Non ne parliamo più...» McEdwards si girò, già pentito per quello che aveva detto.

«Non solo *qualcosa*, Robert. *Parecchio!*» Rispose a bruciapelo Samuel.

McEdwards annuì, ma non se la sentì di aggiungere niente. Avrebbe continuato a gettare confusione nella testa di un ragazzo che al momento aveva bisogno di tutto, fuorché di altri grattacapi.

«Non lo so spiegare, Robert» riprese però Samuel «io esco da un manicomio, lo capisci questo vero? Se mi metto a farneticare su *questa cosa qui*, o su *quella cosa là*, finisce che mi riportano dentro

così in fretta che riesco a far colazione alla mensa dell'istituto. Concordi?»

«Spiegami», disse invece McEdwards. *Spiegami*, quel vecchio modo di parlare dei guerrieri. Un altro pezzetto di passato che si riproponeva.

«Lo farò, se vuoi, ma prima devi dirmi quello che pare a te. Non mi va di riesumare fantasmi per poi ritrovarmi a fissare il tuo volto allibito. Dimmi quello che senti tu, se senti qualcosa, beninteso.»

Trascorsero cinque minuti, durante i quali Robert e Sam si limitarono a bere vino dal bicchiere, guardandosi negli occhi senza ritrosie, entrando l'uno nella mente dell'altro. McEdwards doveva calibrare in un solo colpo tutto quello che gli si era accumulato dentro per quel breve periodo durante il quale aveva preso a ragionarci sù. Samuel non aveva nient'altro da fare che aspettare, per sentire a che livello della sua follia fosse giunto anche l'amico, ma gli pareva un buon segno il fatto che, dopo vent'anni di lontananza l'uno dall'altro, sentissero di aver in comune un piccolo mistero come quello.

«In questa pioggia...» Cominciò lentamente Robert, come se ogni parola pesasse una tonnellata sulla lingua «...In questa città, c'è qualcosa *che non funziona*... In quella nuvola lassù... Ecco, io credo che se ne potrebbe parlare, se tu non mi prendi per un ...» Stavolta il grande Dio delle brutte figure non arrivò in tempo e il labiale pronunciò la fatidica parola: *pazzo*. Soltanto che a dirla completamente fu proprio Sam.

«...*pazzo*, Robert? Tu corri il rischio che io ti prenda per un pazzo?» Dopo un momento di naturale imbarazzo, risero insieme.

«Tu giurami che non mi sto immaginando tutto»

«Giuramelo tu, sono io quello dei due che ha più bisogno di conforto. Non credo che negli ultimi tempi qualcuno ti abbia sottoposto delle macchie di inchiostro chiedendoti che cosa ti sembrassero! L'ultima cosa che ricordo, prima... Beh, prima di addormentarmi, sei tu che compari e scompari davanti a me, pallido come un cadavere... Sei tu, che devi giurare, fratello. Devi giurare che *io* non mi sto immaginando tutto, te compreso e questa casa e questo schifoso tempo del cazzo!»

Silenzio.

«Vuoi che faccia pipì qui in salotto per convincerti che sono vivo?»

«Non lo so. Pisciano gli zombie?»

La fiamma della candela ardeva ancora e illuminava i loro occhi. Qualcosa di viola si muoveva nel cielo. Qualcosa nasceva, nella piazza della stazione.

Il primo a parlare fu Samuel Brighton, in altri tempi detto lo Straniero.

### 3

«Ho trentotto anni, Robert, dovrei smetterla di fare il ragazzino.» La bottiglia di vino si andava svuotando e la pioggia continuava a diffondere il fruscio sotto le loro parole, come se la conversazione fosse letta da un nastro registrato senza il dolby. Gli occhi di McEdwards scintillavano lo stesso, al buio, riflettendo una piccola fiammella di candela al centro dell'iride. Le mani di McEdwards erano immobili con i palmi distesi sul tavolo ad un centimetro dalle dita del suo ospite, che invece tremavano.

«Questa è una stronzata, Straniero. Lo so io e lo sai pure tu. Quando eravamo vestiti a puntino, con cappotto e pantaloni di stoffa, pronti per la festa te lo ricordi?» Samuel non rispose e tenne gli occhi bassi sulle ginocchia. «Te lo ricordi o no? Beh, anche noi allora avevamo deciso di... *smetterla di fare i ragazzini*, come dici tu... Te lo ricordi che cosa facesti in quell'occasione?» Samuel graffiò i pantaloni con le unghie e la sua mandibola si serrò. Pensava alla lucidità con la quale si era alzato da tavola, quando li aveva visti a casa dei gemelli, per quella che sarebbe stata la loro ultima sera insieme, tutti agghindati, tutti eleganti...*cresciuti*. Ricordava ogni passo che l'aveva condotto in bagno, ogni centimetro di manica che saliva dai polsi verso i gomiti. Ricordava il movimento lieve della lametta sulle vene. Ricordava il buio.

«Avevamo vent'anni, Robert. Eravamo...»

«*Guerrieri perdio!* O te lo sei scordato?» Picchiò il pugno sul tavolo e due gocce di vino insanguinarono la tovaglia.

«Vedi Robert... Io pensò che quello che è stato, quello che io e te abbiamo fatto... Quello che *tutti noi* abbiamo fatto, sia stato grande e unico. *Esclusivo!* Qualcosa di così forte da bruciarmi la corteccia cerebrale.» Doveva calmarsi, riprendere il controllo di sé,

tenere il cavallo per le redini perché altrimenti il resto sarebbe stato difficile e doloroso. «Questa sera, prima di uscire, ho tracciato con un sughero bruciato il mio nome sul muro del...» *Manicomio*, pensò e mandò giù un sorso di vino. «... Della clinica. Il mio nome e la parola *straniero* affianco...»

«E allora? Cosa vuoi dirmi con questo? Che poi ti sei pentito e hai lavato tutto con la spugna?» incalzò l'irlandese.

«No, Cristo! Voglio dirti che per un attimo mi sono tremate le gambe e ho rivisto me e te e tutti quanti voi correre dietro i palazzi e ridere e scherzare! E poi ho visto me e voi restare soli e diventare vecchi e... e *morire!* E scomparire ancora...» Chiuse i pugni sugli occhi e cercò di respirare più lentamente, ma sentiva che il pianto lo stava riprendendo. Sentiva che le tempie pulsavano e gli facevano male. «...Ho visto Samuel Brighton essere nient'altro che un uomo come tutti quanti gli altri e l'ho visto crescere e diventare matto. Finire i suoi giorni in manicomio a parlare con i muri bianchi. Questo... Questo tu lo capisci?»

«Ascolta Straniero, mi rendo conto che...»

«No, tu non ti rendi conto di un cazzo! Tu non c'eri quando i dottori mi sorridevano e mi tenevano ferme le braccia per farmi le



iniezioni dicendomi 'Tranquillo Samuel, stai soltanto sognando, è tutto quanto un sogno'. Già, un sogno e la Principale non esiste e i tuoi amici non esistono! E arriva un momento in cui ti chiedi se davvero non sono mai esistiti... Tu, adesso, per esempio, esisti? Esisti o sono sdraiato sulla mia branda con qualche maledetta suora che mi canta la ninnananna e io mi sto per addormentare? » Adesso piangeva. «Arriva un momento in cui credi che sia meglio dormire davvero e abbandonare ogni speranza. Oh, Cristo Santo Robert, non mi dire che ti rendi conto, non dirmi una bugia!».

Fra di loro scese il silenzio.

«Posso dirti,» riprese McEdwards «che se tu sei matto io lo sono più di te.» Sorrise, prendendogli le mani. Sam alzò gli occhi e rimasero a fissarsi. «C'è qualcos'altro che devo sapere prima che tu possa fidarti di nuovo di me?»

Sam sospirò, scosse la testa e guardò disperatamente intorno a sé.

«Avevi detto che dovevamo ricordare, o sbaglio Straniero?»

«Ricordare... Ho detto questo, sì.»

McEdwards si alzò e raggiunse un mobile vicino alla porta della camera. Da quel mobile tirò fuori un libro blu scuro. Lo

depose con meticolosa lentezza al centro del tavolo. Poi lo aprì e scoprì quello che era: una bibbia.

«Dammi la mano Straniero.» Sam lo guardò ma non si mosse. «*Dammi la mano e bada a non farmelo ripetere un'altra volta perché sono ancora capace di suonartele come si conviene!*».

Samuel tese lentamente il braccio verso di lui. McEdwards passò deciso e veloce la lama del coltello che aveva recuperato sotto il pollice della mano destra dell'altro. Gocce di sangue scuro caddero sul libro.

«Oh cazzo! Robert! Ma che...» McEdwards non lo curò affatto e ripeté l'operazione sulla sua mano, avendo cura che nessuna goccia andasse a cadere in punti diversi se non sul libro. Poi, sempre velocemente, schiacciò il dito su quello dello Straniero.

«*Ho quarantuno anni, fratello e non ho nessunissima voglia di crescere!*» Il cielo mandò un grido profondo e doloroso e la luce di un lampo aggredì i loro occhi.

Samuel, con la mano ancora stretta in quella dell'irlandese capì che quello voleva dire *'io esisto sul serio'*, che se non avesse

parlato in quel momento, probabilmente non l'avrebbe fatto mai più.

Capì che se non si fosse aperto ora, poteva anche alzarsi, salutare il vecchio amico e riprendere la via percorsa da quando era uscito dalla clinica.

«Io ricordo un gruppo, Robert.» Disse. «Ricordo cinque ragazzi.»

McEdwards attese che lo Straniero si correggesse. Quando non lo fece, scosse la testa e disse: «I guerrieri erano *sette*, Straniero...»

«...Non sto parlando dei guerrieri.»

«D'accordo, non stai parlando dei guerrieri. Ma di cosa stai parlando? E' qualcuno che conoscevi nel tuo paese, i tuoi amici di laggiù?»

Sam scosse la testa. «Non ho conosciuto nessun gruppo di ragazzi se non voi, i guerrieri.»

«Allora, se non hai...»

«Tu che cosa pensi? Mi hai detto che qualcosa di storto lo senti anche tu.»

McEdwards prese un bel po' di fiato. Dopotutto poteva essere una liberazione. Dopotutto, si trattava soltanto di mettere in lettere e parole e frasi quel senso di oppressione che covava da quasi un anno. Un senso di claustrofobia che si era accresciuto vertiginosamente da quando aveva cominciato a scendere la pioggia. «Sto... parlando della nuvola. Della pioggia» *e di qualche sogno strano*, stava per aggiungere, ma se lo tenne dentro.

«Già, la nuvola. Io invece ho fatto dei balzi da campione a confronto. Ricordo un gruppo di ragazzi. Poi succede qualcosa di brutto e i ragazzi si disperdono... Anzi, no. Si nascondono. »

McEdwards sapeva che non poteva suggerire si trattasse dei guerrieri, ma Sam glielo lesse negli occhi lo stesso.

«C'è stato qualcuno prima, Robert. *Qualcuno prima di loro!*»

Il tuono gridò, il lampo rischiarò e la pioggia cadde più assiduamente. Come le gocce del loro sangue sul libro del Signore.

4

Come un refolo di vento che si insinua nella canna di un camino, come un foglio di carta che si adagia sulla sponda di un fiume, come l'onda leggera accompagnata verso la riva dalla luce della luna, così, lieve e silenzioso, il treno nero arrivò senza fischiare.

Senza sbuffi, senza allegria e senza persone ad accogliere nessun passeggero, senza valige scaricate pesantemente a terra. Senza i riflessi del sole sulle cromature delle carrozze. Senza l'annuncio dell'altoparlante.

Così arrivò. Di notte.

Era quello, l'ultimo treno in arrivo, senza stazione di partenza e senza stazione di destinazione. Era quello, un treno vuoto, morto, funebre, solitario. Un lungo serpente nero, un corso d'acqua limacciosa su di un letto fatto di binari in discesa. Nessuna luce segnalò il suo arrivo e nessuno attese, uomo o donna, che qualcuno scendesse.

Era quello un treno che nessuno stava aspettando.

E così quando urlò, anche se tutti *sentirono*, nessuno *udì*.

Dal corpo della locomotiva un lamento fortissimo salì in cielo, oltre la Via Lattea, oltre le costellazioni, fino agli ultimi pianeti, arrivò quel grido di petto, di cuccioli umani le cui teste venivano maciullate da una morsa di ferro, la cui pelle veniva bruciata con gocce di lava, le cui braccia venivano solcate da lunghi coltelli che vi disegnavano autostrade di sangue.

L'urlo dei dannati visse nell'acciaio del treno nero, si propagò nelle più alte atmosfere e raggiunse i satelliti, intenso come il fragore di una bomba. Abbracciò la nuvola viola, ora più livida e marcia, un intestino macerato e riempito di elio che levitava sui tetti delle case.

Salì in cielo, intrise la nuvola di nuova pioggia e si fece esso stesso pioggia nera; ridiscese turbinosamente sul treno, lavandolo, inzaccherandolo di rinnovato viscidume. Tornò al silenzioso fantasma di ferro e lo inzuppò, rientrando nei motori silenziosi e nelle ruote ferme ancora calde, nel suo cuore, nelle carrozze, nelle sciagure motrici che l'avevano sospinto fin lì.

Poi morì, come finisce la voce di un animale che si spegne dopo l'agonia.

Mulinelli di foglie fradice e vagabonde, come pezzi di pelle putrefatta, marrone e gialla, accompagnarono il sibilo delle porte che si aprivano a scatti ed erano suoni di decine di bare sgomente che si spalancavano al cielo, all'unisono. Era quello, il treno che veniva da nessun posto.

Il vagone, quello ultimo nella coda, fu percorso da un'ombra nera che passava da un finestrino all'altro, con lentezza incalcolabile, fino all'ultimo scompartimento, fino alla porta aperta. Quello era il vagone.

Dalla porta, nel buio, il *Viaggiatore* scese con i suoi pantaloni stretti, avvinghiati alle gambe magre e muscolose che assomigliavano a grosse radici d'albero venute fuori dall'asfalto. La camicia che indossava era bianchissima e fermata sul collo da una spilla d'argento a forma di una spada. Sulla camicia, il gilet a righe bianche e nere e sul gilet, una lunga giacca scura che arrivava fino a metà coscia.

Scese il viaggiatore, lasciando gli ultimi due scalini del vagone con gelida lentezza. Poi accostò alle labbra una fiaschetta marrone e tracannò il suo contenuto in due sorsi. La pioggia colpiva violentemente il suo corpo. Un lampo.

Oltre il suo sguardo, il buio. La città.

Una smorfia di disgusto storse gli angoli della bocca del viaggiatore, mentre i lunghi capelli neri e lisci già si erano incollati sulle spalle e l'acqua vi scorreva veloce.

Il volto del viaggiatore era un cocktail di selvaggio e peccaminoso, di seducente e riprovevole allo stesso tempo. Aveva lineamenti decisi, asciutti, marcatamente animaleschi. Poteva passare per una creatura dell'Isola del dottor Moreau, per come sembrava avesse le fattezze di una pantera. Gli occhi, neri e lucidi di odio, erano divisi dal naso lungo che terminava con una grossa escrescenza carnosa, la quale conferiva al volto un'aria topesca, arricchita da lunghi baffi neri e sottili, che scendevano fino al collo e così fitti da non lasciarsi smuovere neppure dal vento.

La sua pelle era grassa e rovinata da una rosa di macchie marroni e solchi cicatrizzati. Quest'ultimo particolare contribuiva a distruggere l'iniziale impressione che poteva aversi, guardandolo, di diabolica bellezza. Lasciava invece soltanto l'amaro retrogusto di chi assaggia il mallo di una noce. E lo ingoia.

Appariva così, solo a sé stesso, in quel mondo che non era il suo mondo, sotto la pioggia asfissiante che gli stava appesantendo



i vestiti, con lo sguardo carico d'odio, vero, profondo e diretto verso qualcuno. Qualcuno *in particolare...* Appariva così, mentre si muoveva verso l'atrio della stazione desolata e buia e fredda, mentre il treno che l'aveva portato fin lì perdeva nitidezza nei contorni, sbuffava un paio di volte e salutava la realtà, dissolvendosi lievemente nella notte.

Così il viaggiatore uscì dalla stazione e rimase a guardare la città stravolta dalla furia della pioggia. Rimase in piedi e ben rigido ad ascoltare le gocce che gli caracollavano sul cranio e sulle punte degli stivali... era in *contemplazione!*

Adorava quello a cui stava assistendo e si spostava, di tanto in tanto, nella piazza allagata e ricoperta di lerciume, con le gambe affondate nello stagno fino alle ginocchia, con i tacchi degli stivali che, nelle immense profondità dell'acquitrino paludoso formatosi di fronte all'ingresso della stazione, scendevano i gradini sommersi del piazzale.

'Un magnifico lavoro...' pensò. '*Magnifico.*'

I capelli fradici, i lunghi baffi fradici, scolavano gocce scure sulla camicia ed inzuppavano il gilet. Il suo viso, scuro e grosso come quello di un cinghiale selvatico, era inclinato verso l'alto, il

mento pronunciato e nella penombra, sembrava quasi una statua gotica, mostro scolpito nella navata di una chiesa a simboleggiare il male. La paura.

Il viaggiatore si lisciò i capelli con una mano coperta di peli ispidi e neri, scrollando la pioggia che gli rimase nelle dita. Le narici si dilatarono, mentre ad occhi chiusi assaporava l'odore forte dell'asfalto misto con acqua e carta macerata.

“Oh, canterino stanco... Oh dolce musico del cuore... Appassiona ancora il tuo pubblico in un istante che sarà immenso.” Un sorriso che sembrava più uno sfregio, precedette la risata pesante e catarrosa.

Ma la pioggia assecondava il ritmo della canzone del viaggiatore. Questi sospirò. Schiaffeggiò due volte l'acqua stagnante nella quale era immerso e si guardò ancora intorno, come per capire di che cosa fosse fatto quel mondo assurdo che visitava per la prima volta.

Assaporò l'umidità e l'elettricità che avvolgeva ogni cosa. Inalò l'odore dell'asfalto bagnato a annui, sogghignò, soddisfatto.

“E' dunque qui, che ti nascondi...” Bevve ancora un sorso dalla fiaschetta, facendo gorgogliare il liquido prima nella bocca e

poi nella gola. Chiuse gli occhi per un momento e poi sputò alla sua destra. Una vampata di fuoco verde e azzurro incenerì tutte le foglie che galleggiavano attorno alle sue gambe e fumo acre si diffuse dappertutto! Scintille blu elettrico screziarono la pozza d'acqua nella quale era immerso, come ci fosse benzina in combustione che vi galleggiasse. Poi, trascorsi che furono alcuni minuti, ogni traccia dell'incendio si perse e tutto tornò normale.

Il viaggiatore girò la testa improvvisamente, in direzione della Principale e il suo volto si scurì ancora di più. Il naso da topo fremette... Il viaggiatore si acquattò nella pozza d'acqua, come un alligatore che sorprende un emù a bere nel suo torrente... Chiuse gli occhi, restando in ascolto e vide... Vide... Immagini passate.

In bianco e nero, sfilarono davanti ai suoi occhi sette figure di giovani, su cavalli d'acciaio cromati e fiammeggianti! Li sentì ridere e li vide tagliarsi la strada vicendevolmente, come un branco selvaggio... Li vide, soffrendo della loro gioia, mentre risalivano un ponte su una ruota sola, immersi nel fumo scuro che usciva dai loro mezzi meccanici. Li vide, che si riunivano dopo una battaglia vinta, fieri e feriti.

Li vide baciarsi...

«No!» Sferrò un pugno nell'acqua. Stringeva i denti come se lo stessero operando senza anestesia e bagliori di fuoco filtrarono attraverso quelle zanne ardenti, attraversando il buio in raggi sottili. «Maledetti...» Soffiò fumo.

Si alzò, riacquistando una calma apparente. Portò nuovamente la fiaschetta di terracotta alle labbra carnose e rosse e sorseggiò a fondo, velocemente, stavolta senza sputare. Riprese a sorridere e velocemente uscì dall'acqua, camminando con decisione, diritto verso la sua meta. Uscì dalla piazza della stazione, passando in mezzo ai cartelloni pubblicitari e fermandosi un solo istante davanti a quelli che non si erano piegati per via del vento e della pioggia. Aggrottò le ciglia e studiò un pannello in particolare, senza neanche sapere perché proprio quello avesse attirato la sua attenzione. C'era del bianco e una bruciatura grande come una ghianda, contornata di macchie più scure. Distolse lo sguardo, ma restò in lui un senso di amara insoddisfazione.

“Uno scudo...” Pensò. “Deve essere uno scudo. Ma non ti servirà a niente.”

Uscì dunque dalla piazza e trovò la Principale allagata e spenta che lo accolse indifferente.

Guardò a destra e poi a sinistra, quasi per scegliere la direzione più giusta verso la quale incamminarsi. Attese un minuto abbondante e poi il suo sorriso si fece più sicuro, e le narici smisero di fiutare l'aria. Aveva trovato il percorso ottimale.

*Aveva trovato la traccia!*

“Sto arrivando.” Pensò, e ripose la fiasca nel panciotto distribuendo uniformemente i lunghi capelli sulle spalle.

“Sto arrivando e non puoi immaginare il male che ti farò!” Quando superò un vecchio deposito di carburante, i vetri della palazzina che lo ospitavano esplosero all'unisono, spargendo schegge taglienti alle spalle del viaggiatore.

«Taci, mondo senza speranza.» Disse il viaggiatore. «Taci e preparati all'ecatombe.»

5

Quella maledetta pioggia non voleva saperne di smettere e oramai si era rassegnata a destinare metà del suo stipendio al conto lavanderia. Era appena uscita dall'appartamento dei Gardener, chiuso i quaderni del piccolo Michael, con tutta la grammatica che era riuscita ad insegnargli per quella sera, nonostante le profonde pause di riflessione che il piccolo si era preso, tutto intento a osservarle rapito i capelli e poi, semplicemente, aveva aperto come consuetudine l'ombrello, preparandosi allo squallido spettacolo che le si sarebbe presentato appena varcata la soglia di casa. Nessuna novità neppure quel giorno.

Per la sessantesima volta in quello schifosissimo ottobre: pioggia.

In pieno accordo con il resto, dopo solo dieci passi cauti, le sue scarpe di pelle erano già fradice e sentiva il triste e freddo impacco dei collant inzuppati fino alle caviglie. Le gambe si bagnavano per riflesso, nonostante lei cercasse di evitare le buche più profondo con dei salti calcolati.

«Merda...» Un'automobile le sparò addosso una secchiata d'acqua colpendola fino alle cosce, completando sui jeans il lavoro che era iniziato dalle scarpe. E' pur vero, pensò, che alla fine ogni cosa ti stanca, come il frigo nuovo o un amante nuovo, ma quel tempo aveva passato il segno oramai da troppo, come da giudizio unanime.

Anche il sogno di poter percorrere la città guidando era un'utopia, dato che gli operai avevano a che fare con delle fogne sature che rigettavano indietro quello che gli uomini non gradivano si vedesse in superficie.

Se ogni angolo del mondo fosse stato in quelle condizioni, pensò, non si sarebbe fatta alcuna fatica a descrivere la terra come un'immensa cloaca da abbandonare alla sua rotazione. Quanto ci sarebbe voluto per rimettere le cose a posto? *Ogni* cosa al suo posto? Calcolò sette, *ottomila* anni all'incirca.

Mezza corsia della Provinciale era allagata per un'altezza di circa quaranta centimetri e quindi, JEEP e PICK-UP ed ogni altro mezzo rialzato avrebbero ancora potuto azzardarsi a mettersi in marcia senza il rischio di annegare il loro spinterogeno alla prima accelerata decisa. Già, incamminarsi. Ma per dove? Per il centro?

Con i suoi vasi di begonie e felci che se la spassavano lungo il corso, ciondolando una volta contro una vetrina, altra volta scontrandosi reciprocamente e finendo col rompersi, spargendo terra sul pelo dell'acqua? O meglio ancora, verso la periferia, attraversando con una zattera la Principale, conquistando l'isola di San Salvador che spuntava ai piedi della stazione, per poi ripartire verso l'ignoto?

Era inconcepibile che il cielo ci fosse tanta acqua da distribuire al genere umano come manna nel deserto. Più di una volta si era chiesta se fosse *sul serio* possibile, cioè scientificamente. Sempre aveva finito per abbandonare il dubbio, considerando che *se così era*, così sarebbe stato.

Lavorava ormai da un mese come assistente di recupero per un istituto scolastico e impartiva qua e là lezioni di grammatica, geografia e storia ai ragazzini più lenti ad apprendere. Se la cavava piuttosto bene e lo stipendio le consentiva di mettere un bricco di latte sul fuoco, la sera, prima di andare a letto esausta.

Quella sera, mentre arrancava sul marciapiede, imprecando ad ogni schizzo d'acqua che toccava la sua pelle, spostandosi cautamente di passo in passo, avvertiva ancora più opprimente e



tiranna quella dannata massa di fili opachi e gassosi che la faceva da padrona in cielo e che distribuiva acqua *già* sporca sulla città e sugli uomini che vi abitavano. Uomini e naturalmente *donne*, senza distinzione.

«Ah!» Fece, finendo con il piede destro in una grossa buca piena di melma. Alzò gli occhi al cielo sopra la città, occhi duri e fieri, difficili da trovare in giro e in quel preciso istante tuonò: una luce vivida caricò di elettricità la nuvola madre e le altre sorelle che le pascolavano intorno. «Vaffanculo! Che credi, di farmi spavento?» La luce durò ancora qualche secondo, come il flash di una fotografia, poi la città si immerse nuovamente nel buio del blackout e lei nei suoi pensieri tristi. Talvolta, pensò, esagerava con le preoccupazioni, ma forse era dipeso dal fatto che per vivere aveva sempre dovuto tirarsi su con le unghie. Non era facile. Non era mai stato facile. Forse qualche tempo prima, quando ancora poteva permettersi il lusso di occuparsi di cose davvero importanti e non di miserie quotidiane con le quali oggi doveva invece confrontarsi. Forse allora era stato malinconicamente più facile.

Oggi, più di ieri, faceva fatica a restare a galla. Non poteva contare come una volta su un quadro complessivamente compatibile con quella che era la sua natura di combattente. Insomma, adesso la battaglia era scesa di livello ed aveva perso ogni dignità, fino al punto che c'era da domandarsi se sarebbe valsa la pena combatterla e rischiare di morirci.

Due giorni prima, seduta nello stesso cantuccio dell'appartamento in affitto, fissando una piastrella verde scuro, si era scoperta a ricordare una notte calda di tantissimo tempo addietro, quando aveva passato un breve istante durato all'infinito, stretta nell'abbraccio sincero di un ragazzo teso come una corda di violino. E quella notte aveva ricordato un volto in particolare. Un volto nuovo, con occhi spalancati e sinceri. Occhi invincibili e carichi di futuro e promesse. Una faccia un po' smagrita e impaurita che tremava come una foglia davanti allo sguardo severo di altri ragazzi che lo interrogavano. Un ragazzo che aveva lasciato una scia luminescente come l'intera mappa di stelle nel cielo, dietro di sé. E lei, per quel profeta, era stata la prima, come fuoco su legna secca.

La legna era diventata torcia e poi faro. Luce per le navi disperse nel mare della vita che confonde. Non c'era più stato rischio di perdersi, perfino quando, per un breve momento, quella luce era stata ignorata, rinnegata... Neppure allora, si erano persi i naufraghi, perché il faro aveva dato un segnale più forte, una scarica di milioni di volt, decisiva perché drammatica e loro, *tutti loro*, si erano rimessi in mare con le rotte tracciate di fresco e la vita che non faceva più paura a nessuno.

Per questo e per tutto il resto, uno solo l'aveva ringraziato.

Neanche quando davanti al loro albero maestro si erano aperte sette rotte diverse e divergenti, come punti presi a caso dalla ROSA DEI VENTI, e quando tristi come una sera di settembre s'erano detti addio, beh, quel ragazzo non aveva detto addio a nessuno ed era rimasto a bruciare sotto la pioggia, *da solo*, impavido, con il corpo e con la mente.

Per questo, aveva pagato caro, ma adesso era finita.

Più volte di quante ne aveva stabilite, era andata a trovarlo nella clinica, sopportando la sua completa assenza, i suoi occhi a volte aperti e a volte chiusi ma mai presenti. Aveva sopportato di non vedersi ricambiata la stretta della mano, quando gli teneva le

dita fredde ed immobili. Aveva cercato di non piangere nel vedere i suoi bei lineamenti, asciugarsi intorno alle ossa e perdere tono. Aveva sopportato la ruvidezza e l'atonìa della coperta marrone che chiudeva il respiro e l'aveva seguito nel lungo e disperato cammino verso la guarigione, verso quel povero senso della realtà che i medici erano riusciti con tanto entusiasmo a riconsegnargli, soddisfatti.

Samuel, Lo Straniero che l'aveva amata come un bambino, col cuore in mano che correva all'impazzata, con le mani dappertutto, quasi morendo, era uscito. E lei, non s'era fatta più rivedere.

Meglio così, meglio per tutti.

Raggiunse la biglietteria e acquistò una corsa pagando con monete spicciole. Poi, battendo nervosamente i piedi a terra e riparandosi sotto le foglie larghe degli ippocastani, si accese una sigaretta. Aspettava l'autobus.

"Sam... Straniero. Ora devi resistere al regalo che i medici ti hanno fatto contro la tua volontà. Ora c'è la vita da adulto." Si lasciò incantare da un'insegna pubblicitaria al neon azzurro. "Ora

Sam, devi farcela. Devi affrontare questo merdoso 'senso della realtà' ”.

E lei, adesso, che cosa doveva fare? Un paio di volte era stata tentata di rintracciare il capo di qualche filo e di tirarlo a sé per vedere che cosa sarebbe successo. Tuttavia, senza alcuna spiegazione, aveva rinunciato dopo aver composto soltanto il prefisso di questo o quel numero di telefono. D'altronde, cosa avrebbe detto? Una voce dall'altra parte del filo (se voce ci fosse stata), avrebbe fatto una fatica del diavolo a raccapezzarsi con un mistero quale era il loro passato.

Certo, avrebbe potuto chiamare Falco. Il capo. Chiamarlo e dirgli 'Ciao, è tanto che non ci si sente vero?', con il rischio di parlare ancora altri cinque minuti di banalità che non sarebbero servite a niente. Rivedersi un pomeriggio qualunque, avvolti nel grigio di città e prendere un caffè in un bar qualsiasi della periferia; passare davanti al monumento, fermarsi un attimo, guardare l'uno negli occhi dell'altra, sorridere e riprendere il cammino... E poi? Che quella fosse la degna conclusione di un passato ruggente, non le sembrava proprio.

Nella sua agenda erano conservati ancora i numeri di Robert McEdwards e dei gemelli, che però avevano cambiato casa. Non ci sarebbe voluto nulla a fissare un appuntamento. Men che meno a scambiarsi una parola, fumare una sigaretta insieme. Niente, già, ma poi? Quanto avrebbe pesato il secondo addio? Oppure poteva aspettarsi che tutti si sarebbero di nuovo stretti attorno al monumento, dopo tutto quel tempo, a giocare ai ragazzini per il solo gusto di convincersi che il tempo non passa, ma trascorre soltanto? Era soltanto un modo per confondersi le idee e per giunta, pericoloso. Di quanto fosse pericoloso, Sam, lo Straniero, ne era la testimonianza diretta.

O forse Sam era stato, ancora una volta, l'unico a scegliere bene fra tutti loro. L'unico, quanto meno, ad essere coerente con la sua natura. Lei, dal canto suo, aveva rivisto più di una volta l'irlandese, Robert. Perché non poteva chiudere in cantina quello che era stato l'amore più forte della sua vita e quelle parole... matrimonio... vita insieme... addio. Tutte suonate quasi contemporaneamente, assieme ad un lavoro perso, a mille incomprensioni, ad una porta sbattuta in faccia nel momento peggiore. Ad una bottiglia.

L'aveva rivisto un paio di volte, quasi per caso: al supermercato, intenti a scegliere la stessa confezione di birra, la prima volta. Si erano guardati, imbarazzati come due liceali e lei aveva detto 'beh... chi la prende dei due?', lui aveva sorriso impacciato. Avevano percorso un corridoio di luce artificiale e abbacinante, con lo sfondo che si disfaceva intorno a loro, nessuno dei due che credeva davvero alla presenza dell'altro. Robert le aveva preso la mano, forse per controllare segretamente che non ci fossero anelli di nessun genere. Le aveva detto che gli mancava e che gli dispiaceva. Lei aveva tenuto lo sguardo, poi in un istante decisivo, si era sottratta a quella presenza, incamminandosi lentamente verso un altro pianeta.

La seconda volta l'aveva rivisto sull'autobus, mentre tornava a casa da un pomeriggio di lezioni. Lui era già seduto e si erano ritrovati a parlare con molta naturalezza, non accennando all'episodio del supermercato. Poi lui era sceso, accennato un saluto con la mano, sparito. E lei non aveva mai saputo cosa fosse ritornato in mente all'irlandese, quando le porte dell'autobus gli si erano chiuse alle spalle. Robert aveva ricordato quando, un giorno perso nella memoria, era entrato in casa del suo amico Samuel,

saltando come un matto, gridando che si sposava. Era stato quando aveva trovato Samuel che piangeva per Wendy. Era stato...

E in tutto quello, c'era di mezzo sempre e comunque il gruppo. Il gruppo che si componeva, il gruppo che si costruiva e che li legava assieme con cinghie d'acciaio. Il gruppo che veniva scosso, messo in dubbio, riconsiderato, con l'arrivo di questo ragazzino di campagna che in un solo colpo ridefiniva le loro menti... Bruciava più forte di tutti.

Il gruppo, che era sopravvissuto per anni a tutto quanto era successo e che invece, si scioglieva come un grumo di neve in una giornata di sole perché l'ultimo arrivato traslocava e andava via, silenzioso, così come era venuto. Qualcuno moriva. Qualcuno ci aveva provato.

Qualcuno diceva soltanto addio. Ma tutto finiva.

Eccome, se c'entrava il gruppo. Il gruppo aveva definito tutta la sua vita, dalla A alla Zeta e bisognava conviverci. Nient'altro.

Quindi, si tornava alla domanda di origine: forse lo Straniero, il ragazzino che si era tagliato le vene per far capire a



tutti quanti l'ovvietà delle cose, il ragazzino che aveva chiuso in un recinto il cuore di Wendy, che aveva tentato di tenerseli stretti tutti, anche dopo che tutti avevano capito *chi* fosse davvero l'anima del gruppo, quando quest'anima era volata via, adesso continuava la sua scelta.

Che cosa avrebbe fatto ora, Samuel Brighton, una volta fuori, ripiombato a confrontarsi con la vita? E quale sarebbe stato il loro futuro, se non quello di continuare a far finta di sorridere e abbandonarsi alla dolcezza della triste condizione umana?

Susan, la bionda guerriera, tornò alla realtà.

In genere l'autobus portava qualche decina di minuti di ritardo, visto che doveva affrontare un percorso ricco di svariati ostacoli e dribblare un'infinità di carcasse della più varia natura. Quella sera, però, se la stava prendendo comoda.

Una goccia pesante le trafisse i capelli, all'altezza della spalla destra, insinuandole un brivido freddissimo per tutta la schiena. Fu questo improvviso tocco gelido che le consentì di vederlo in faccia, un attimo prima che lui la trascinasse fulmineamente in un vicolo deserto, senza il minimo rumore. Vide, per quell'istante sfocato, lunghi capelli neri e occhi inumani. Pensò "Mio Dio!"

Un secondo dopo, cominciarono le domande.

## 6

Le emorragie erano state fermate da ovatta e cerotto, il libro delle preghiere, accartocciato nella pagina sporca di sangue, chiuso e riposto in libreria. Il posacenere traboccava di mozziconi.

La radio, dalla stanza da letto di Robert, mandava HEROES di David Bowie, a basso volume, sufficiente però a coprire la pioggia ed il silenzio di sottofondo, tra una frase e l'altra. Le candele, in soggiorno, ardevano più intense, mentre anime di fumo bianco volavano sottili come spiriti, nella penombra della stanza.

«Non è molto chiaro quello che mi stai dicendo Straniero, spiegami.» Robert aveva lo stesso sguardo deciso di sempre e Samuel capì che davvero gli occhi sono l'unica cosa che in un uomo non cambia mai, a prescindere dalla sua età e da quello che ha passato. Prese un tovagliolo di carta e lo piegò in due, alla metà. Poi lo aprì di nuovo, mettendo in evidenza le due aree, identiche l'una all'altra.

«Non c'è tanto da spiegare fratello. Te l'ho detto, si rischia di brutto con certi discorsi.» Con la testa appoggiata sui gomiti, Sam indicò con la testa il suo tovagliolo diviso in due, sorridendo. Soffiava sulla ferita procuratagli dall'amico, sul pollice della mano destra, il cui taglio si incontrava con un altro segno, un po' più vecchio, attorno al polso. Era titubante, incerto sulle parole da utilizzare. Gli sembrava che quel dannato tovagliolo, più di tutto, fosse la soluzione. «Tu sei... Robert, sei certo di ricordare ogni cosa della tua vita?»

«Ma che cazzo di domande! No, che non mi ricordo tutto. Perché tu invece...»

«No, no, non mi sono spiegato bene, scusa» sospirò, chiuse gli occhi e riprovò. «Voglio dire, non ti capita a volte di raccogliere immagini dalla memoria, di vederle davanti ai tuoi occhi e di sapere, in cuor tuo, di averle vissute, senza però ricordare un accidente del... *contesto?*» Non avrebbe saputo in che altro modo esprimere il concetto. Aspettò speranzoso.

McEdwards tirò l'ultima boccata dalla sua sigaretta, schiacciandola nel posacenere ormai inutilizzabile, si scostò le lunghe ciocche brune e aggrottò le ciglia. «Cioè di sentire che tu

hai vissuto una determinata situazione, magari con altra gente, in un dato posto, solo che...»

«...Solo che quella gente e quel posto non esiste.»

Finalmente!

«Ma allo stesso tempo...»

«...Allo stesso tempo ricordare con una familiarità sconcertante *l'odore*, di quei fatti. E' come una sensazione che si colloca tra il palato e la nuca, impercettibile. Sei lì che rivedi te stesso e altri come te, e allo stesso tempo non riconosci nessuno di quelli che ti circondano, nemmeno una delle case attorno alle quali ti vedi correre... neanche una strada. Capisci quello che intendo, quando ti parlo di sanità mentale?»

«Tu vedi cose del genere, Sam?» Chiese a bassa voce.

«Le ho viste. Soltanto oggi è cominciato. Al monumento e prima... in strada.»

«E sei certo che non si trattasse di un...»

«...Déjà-vu? Questo pensi?» Sam sentì che la sua voce si stava increspando, irritando.

«Aspetta Sam,» Robert gli bloccò le mani che gesticolavano. Lo guardò al centro degli occhi e lo Straniero attese, con lo

sguardo serio. «Non ho detto che *non mi è mai successo.*» Concluse lentamente McEdwards. Si alzò e fece scorrere l'acqua del lavandino, poi si sciacquò il viso, asciugandoselo con un foglio di carta assorbente e facendo attenzione alla fasciatura, che non si bagnasse. Tornò a sedere, afflosciandosi sulla sedia, espirando lentamente

«Vuoi dire che...»

«Voglio dire, ed è soltanto un frammento, attenzione!, che una volta o due mi è capitato di guardare l'intonaco di una casa, una vecchia casa che si trova vicino al campo da gioco. Beh, adesso ogni volta che passo di fronte a quel muro, ogni maledetta volta che il mio sguardo cade sul colore di quell'intonaco, mi succede quello che dici tu. Mi capita di ricordare qualcosa, ma non è ricordare è... come l'hai chiamato? *Odore...*»

«E' diverso Robert, io *non ho mai visto queste persone!* Ho guardato in faccia una ragazza con gli occhi scuri e il viso da coniglio spaventato ed io non la conoscevo. Lei mi ha fissato e sembrava... *stupita* di vedermi! Era un viso stupendo Robert, fragile e chiaro come la luna piena e aveva meravigliosi occhi scuri. Sembrava...»

McEdwards non fece in tempo a frenarsi, «...Sembrava Wendy?» Attese uno sguardo duro, offeso e si pentì di quello che aveva detto. Sam invece si rilassò e annuì lentamente.

«Poteva sembrare... Poteva anche *essere* Wen. Ma non era lei. Credi a quello che ti sto dicendo?»

Il brutto, pensò McEdwards, è che ci credo sul serio. «E la nuvola? Che cosa c'entra la nuvola?»

«La nuvola...» Bisbigliò Sam, «non lo so.»

McEdwards fece andare un bicchiere e accese un'altra sigaretta. Riprese fiato. «Ti credo, Straniero. Te l'ho dimostrato, no?» Indicò il pollice stretto nella garza. «Il punto è un altro. Dimmi tu, cosa dovremmo fare adesso? Sederci in cerchio con le mani intrecciate, io, tu, Falco, Susan, Axel e Den e invocare il grande spirito "nuvoloso" affinché abbandoni la nostra città?»

Silenzio. Poi, finalmente, Samuel scoppiò a ridere di cuore. «Qualcosa del genere, irlandese, qualcosa del genere. Anche se non so bene cosa.»

«Sam,» Robert poggiò il braccio sul quello dell'amico. Samuel avvertì un brivido di premonizione corrergli fino ai capelli. «Sam, perché ancora non me lo chiedi?» Adesso avvertiva

la sensazione di pericolo imminente, anche se di pericolo leggero. Era come se dovesse sottoporsi ad una severa prova di coraggio, come ad esempio, da bambino, quando aveva dovuto togliersi le tonsille.

«Cosa... cosa dovrei chiederti?» Il suo braccio tremava nella stretta di Robert.

«Quello che forse non vuoi sentire.»

«Quello... Non capisco irlandese, che intendi?» Ma nei suoi occhi, adulti solo per gioco, nasceva già una domanda da troppo tempo tenuta sequestrata nella cantina dell'anima e Robert aveva visto davvero giusto.

«Coraggio, Straniero, chiedimelo.» Era quasi un'invocazione. Strinse di più il pugno sul suo braccio. La luce della candela illuminava la copertina di una rivista e sgranava l'aria della stanza in sabbia marziana, rossa e soffocante.

«Vuoi che ti chieda... Dove sono finiti tutti gli altri? E' questo, irlandese?» Attese.

«Dimmelo tu, se è questo. Ho come l'impressione che in mezzo a tutti questi tarli che ti mangiano il cuore, questo sia quello che rosicchia più di tutti.»

«Sì, hai ragione. E' quello che *devo* sapere.»

«Bene,» Robert si rilassò e si sistemò comodamente sulla sedia. «La storia è meno lunga di quanto ti aspetti. Allora...»

«Aspetta!» Samuel prese una sigaretta dal pacchetto dell'amico. L'accese e soffiò fumo, come fosse linfa vitale. «Vai.»

«Allora, dicevo. Susan rimane in città dopo la tua partenza per il paese. Ci teniamo in contatto, poi lentamente ognuno va per la sua strada. Ci vediamo un paio di volte, forse tre, ma non sono l'uomo della sua vita come potevi pensare tu, o come forse hai pensato almeno una volta...» Robert si lisciò la barba corta con le dita aperte. «Den e Axel, i gemelli, hanno fatto perdere bruscamente le loro tracce: semplicemente il padre decide che è meglio portarli lontano dalla maledetta città, perché finalmente prendano la laurea, accompagnino una ragazza all'altare, la mettano incinta, muoiano, amen... Axel, so per certo, dopo un mese dal trasferimento, reagisce un po' come hai fatto tu. Non in maniera così... *estrema*, ma quel tanto che gli consente di mettere le sue camicie in valigia, dire addio a tutti e prendere il volo per una città dove c'è sempre il sole e cercare la sua strada. Sembra che adesso lavori in uno studio d'incisione.



Den ha trovato una ragazza dagli occhi chiari, così ho saputo, ma lui non sa dire se siano grigi oppure verdi, oppure azzurri. Sa soltanto che lei è dolce e che lo sta a sentire quando lui le racconta quello che facevano i guerrieri in città.

«E...Falco? Immagino che il capo-guerriero, abbia aperto un'officina di riparazione auto e motociclette in una città a poche miglia da qui... Qualcosa del genere, Robert?» Nel suo incubo, quello di tanti anni prima, Falco riceveva la telefonata da lui e Susan e li raggiungeva ed insieme... Scosse la testa. McEdwards si morse le labbra. «Robert?» Lo incitò Sam, «che fine ha fatto Falco?»

«Falco...» Disse l'irlandese, «Falco è caduto dalla moto, un giorno. Correva lungo la Principale. Ha battuto la testa.» Tacque.

«Oh Dio...» Sam si piegò su sé stesso, chiuse gli occhi e lasciò che il dolore partisse dallo stomaco e gli confondesse la mente. «Perché...» Soffiò, piano.

«Correva Sam. Lo hanno visto che vcorreva come un pazzo, su una ruota, fra le macchine, con un sorriso sfrenato sulle labbra. Era tanto che non prendeva quella motocicletta. Tanto tempo che

non correva così... così Felice!». Così *felice*... Un presentimento, una contrazione dolorosa avvolse Samuel.

«E..era... felice? La gente che lo ha visto ha pensato che fosse felice?»

«Sì, i testimoni hanno detto che gridava di gioia e saltava sul sellino agitando le braccia... non so perché Sam, mi sono dannato per capire, per arrivarci, ma non so spiegarmelo.»

Sam non aveva sentito l'ultima frase del suo amico, perché stava ripensando ad una telefonata fatta soltanto in un sogno, in una dimensione onirica, in un momento in cui era *fisicamente* sdraiato su una branda dura e ammuffita in una clinica. In quella telefonata, lui e Susan chiamavano il capo, lui li riconosceva. Dovevano vedersi, si erano visti... Nel suo maledetto e lungo incubo. Avevano corso in moto e gridato di gioia, fra le auto...

«Quando hanno aperto la porta di casa sua, la cornetta del telefono era sollevata e sul mobile lì accanto hanno trovato un biglietto.»

All'inizio Sam non fu sicuro di quello che Robert gli stava dicendo. Poi si svegliò dal torpore e capì ogni parola. «Cosa? *Un*

*biglietto!*» Afferrò saldamente il tavolino, «che... che c'era scritto? Cosa c'era scritto?» Robert lo guardò perplesso.

«Era una frase... riportata sul quotidiano locale. Aspetta...» Tamburi di guerra battevano nel petto di Samuel. L'appuntamento della morte, pensava e stringeva le mani sul legno. «Diceva: *"Dammi un minuto"*».

Sam sentì qualcosa che si spezzava dentro di lui. Quelle parole, *dammi un minuto*, erano quelle usate da Falco al telefono, dopo che si erano accordati per quell'appuntamento... *mai avvenuto!* Falco era morto, dopo *non* aver parlato con lui e con Susan... "Sono stato io," pensò, "L'ho chiamato io per telefono. Poi abbiamo visto Robert e Robert era un fantasma..." Adesso la testa aveva ripreso a ronzare, come fosse invasa da centinaia di api. Era chiaro che stesse perdendo il controllo di sé e in un momento gli si materializzò la paura di impazzire definitivamente.

Sentì l'odore stantio delle mura della clinica, come se ce l'avessero riportato.

"Ecco", pensò, "adesso ricomincia... Adesso mi ritrovo di nuovo a dondolare sulla branda con l'infermiera che mi inietta

qualcosa di bruciante nelle vene.” E per un istante che durò un eterno, sentì sé stesso sdraiato sulla branda, vide le macchie di muffa allargarsi sul tetto. Per un istante, Samuel credette di aver ricominciato da capo con le sue visioni. Credette che, ancora una volta, McEdwards fosse stato un frutto della sua mente malata. Un fantasma.

«Sam! Cristo Sam, dimmi qualcosa!», Robert lo scosse con forza dalle spalle. Così, Samuel sfuggì a quella tenaglia che gli stringeva le tempie. I muri della clinica sparirono e l'odore di umido anche. Rivide gli occhi sinceri e leali del suo amico. Ne fu sollevato.

Sorrise. Ma c'era tanta confusione in lui.

«Ascolta Robert... Io ho passato brutti momenti prima di uscire dalla clinica. Quel posto non è un albergo se non sei un dottore o un'infermiera. So che voi, voi tutti, siete venuti a trovarmi perché mi hanno fatto leggere il registro delle visite. Io però, non ricordo nulla. Nulla, capisci?»

Robert non fece o disse niente.

«Adesso tu mi dici che Falco è morto dopo aver ricevuto una telefonata che lo aveva reso pazzamente felice... ed io... io ho

sognato...» Si interruppe, perché questa volta non sapeva davvero cosa dire.

«Cosa hai sognato, Straniero.»

«Ho... sognato di tornare in questa città. Mentre voi eravate lì in clinica che mi tenevate le mani e mi asciugavate il sudore gelato dalla fronte. Mentre Susan e tu vi alternavate al capezzale del matto, questo matto scorrazzava per la città a bordo della sua motocicletta, rivivendo immagini, luoghi, persone. Capisci quello che ti sto dicendo? Mentre voi eravate qui, c'ero anch'io, soltanto che non eravamo... sintonizzati. Sognavo, fratello... sognavo. E ho sognato di telefonare al vecchio Falco, perché non ne potevo più di tenermelo lontano, di tenermi tutti voi lontano dal cuore. Così nel sogno, ho rivisto Susan, l'ho caricata sul sellino della motocicletta e ci siamo detti: 'Hey, perché non andiamo a rompere le scatole al resto della banda, così, tanto per vedere che faccia hanno fatto in tutti questi anni!' E lei mi ha preso sul serio, abbiamo telefonato a Falco e ci siamo dati appuntamento. E poi... Oddio...»

Vacillò, si tenne al tavolino. Chiuse gli occhi. «Samuel!» McEdwards si alzò di scatto ma Sam lo arrestò con la mano. «Aspetta fratello, adesso arriva il meglio. Adesso arrivi *tu!*»

Robert attese, respirando lentamente.

«Così, dicevo, io e Susan ci mettiamo in sella e corriamo come gazzelle affianco del capo e tutti e tre facciamo rotta per casa tua. Saltiamo e scherziamo sulle motociclette. Qualcuno grida al cielo... Arrivati che siamo, qualcuno, non ricordo chi dei tre, ti citofona e tu dici che stai scendendo...» Un brivido intenso e gelido fece drizzare i peli delle braccia di Samuel. “Coraggio,” pensò, “devo dirlo almeno a lui.”

«Ti abbiamo citofonato e tu sei sceso. O meglio, *qualcosa di te* è scesa...»

«Che accidenti...»

«Che eri *un cadavere!* Un maledetto fantasma in bianco e nero! Hai capito adesso che cosa mi passa per il cervello?» Sam sgranò gli occhi. Attese.

«No, spiegami.»

Samuel scosse la testa. «E' tutto per me, questo. *A causa mia!* Io sono quello che voi avete sempre chiamato *lo Straniero!* Quando sono arrivato io, il gruppo ebbe i primi problemi. Wendy si ammalò sul serio, tu e Susan, che avevate deciso di sposarvi, poi

litigaste. Io me ne andai... Voi... Noi, ci sciogliemmo come neve al sole. E Falco...»

«Vuoi dirmi che Falco è morto a causa tua, adesso? Che quella telefonata che ha ricevuto il giorno che l'hanno visto correre di gioia , glie l'avevi fatta tu dal tuo mondo dei sogni?»

«Falco è morto dopo che io ho sognato di telefonargli... E' morto quando io e Susan gli correvamo accanto in moto! E' morto perché pure lui aveva deciso di non dimenticare tutto! *Perché anche lui con il suo maledetto cervello se ne stava andando chissà dove, come me! Affianco a me! Io e lui eravamo... insieme, quel giorno!* La nuvola rossa... Quelle visioni... Qualcuno, Robert. C'è qualcun altro.»

Robert strinse le labbra e sembrò riflettere su ogni parola. Era l'insieme a sembrargli caotico, ma non se la sentiva di rigettare tutto quello che il suo amico gli stava dicendo. Aveva una specie di sensazione, che qualcosa di tutto quel marchingegno gli fosse, seppur difficilmente, ancora comprensibile.

«Credo di cominciare a capire. Secondo te, dipende tutto da noi?»

«Il resto dici? Quello che verrà? Sì. E credo anche che tra poco dovremo combattere per qualcosa e soprattutto contro *qualcuno.*»

«*Dovremo? Dovremo chi?*»

«Noi superstiti, noi pazzi.»

Aveva chiarito alla meglio il concetto ed era andato molto vicino al vero. Soltanto su di una cosa si era sbagliato, ma non poteva ancora saperlo.

Non aveva fatto bene il conto sul numero dei combattenti schierati sui due fronti.

Samuel guardava il cielo attraverso la tapparella. E la nuvola rossa, guardava lui. Il resto andava lentamente perdendo di importanza.

E le pioggia, anche per quella sera, non accennò a diminuire.



7

Appena l'ultima goccia di liquore amaro finì nella sua gola, il Viaggiatore si mosse, lasciandosi alle spalle la stazione allagata e dirigendosi verso il ponte, lungo la strada che, parallela alla Principale, correva da un capo all'altro della città.

Oltre i cani rabbiosi morsi dai ratti, oltre le fitte gocce di pioggia oleosa che suonavano i rami degli alberi, in quella cupa sera di ottobre, buia e desolata fino al cuore del cielo, nella strada c'era soltanto un uomo. O qualcosa di simile ad un uomo.

Aveva indossato un mantello pesante e nero, cosparso di strisce di pioggia come stelle filanti e ogni po' si raggruppava i folti capelli neri in un pugno e li strizzava. Rivoli di acqua sporca cadevano a terra, dalla sua mano stretta. I suoi occhi, nascosti nelle ciocche fradice, erano vermigli, accesi di rancore e odio, pieni di male e peccato e non si staccavano dal cammino tracciato al centro della strada, lungo la quale si muoveva a scatti lenti la sua ombra, come di quercia, come di drago.

Pareva che non interessasse a quell'essere nessun palazzo, nessun lampione. Nessuna voce. Nessun rumore che non fosse

quello del suo cuore marcescente di orco alla caccia di bambini restati fuori casa un'ora in più del consentito. Aveva fame, aveva fame grossa. L'altro rumore era quello dei tacchi dei suoi stivali, che cadevano sull'asfalto come meteore dal cielo, spaccandolo e lasciando piccoli crateri semicircolari che fumavano.

Questo e niente altro, mentre il viaggiatore andava sotto la pioggia, riassetandosi con lentezza incalcolabile e allo stesso tempo con cura affinata di belva cacciatrice, i lunghi capelli neri. Mentre andava con il suo carico di morte alla ricerca della preda.

Andava verso il centro della città, senza camminare sul marciapiede, scolpendo il manto stradale sul quale si abbattevano i suoi tacchi e l'acqua piovana si ritirava ai lati della via, un istante prima che arrivasse il suo passo.

Aveva bisogno, un desiderio immenso, di prendere nelle mani la testa di quell'uomo e stringere, stringere... e sentire il rumore delle ossa che scricchiolavano fino a spaccarsi nella sua stretta... oh sì, una dolce melodia, breve ed intensa, accompagnata da una risata grave e corrosiva. La sua.

Sotto l'inferno del buio, verso l'unica luce ancora accesa dell'orologio comunale, perché alimentata a benzina, il viaggiatore

andava, e scansava ogni ostacolo che si frapponeva tra lui e l'oggetto del suo desiderio: l'uomo. Così evitava i lampioni e le motociclette che vi erano legate. Scansava gli alberi con le cortecce marcite e cadenti, trafitte com'erano state di cuori e frecce di giovani innamorati. Scansava, ringhiava e scopriva le tagliole affilate e bianche dei suoi denti contro quei messaggi d'amore.

Navigava controcorrente, verso la luce del disco d'argento lunare che riusciva a tenersi sospesa in bilico fra due nuvoloni grigi.

Guardava davanti a sé e le ombre delle case erano quelle che lo avevano spaventato da piccolo e il suo destino era già segnato dal volere della legge... Le ombre e le cose nascondevano ricordi, travagliate esistenze di pazzi rivoltosi, inginocchiati, accucciati in profondità dentro cunicoli bui, al riparo dal sole. Mentre risaliva e scendeva il ponte, sul rumore forte del fiume in piena, il viaggiatore aveva il cuore che accelerava ed i denti che stridevano nell'aria fredda di quella città maleodorante; la solitaria immagine di sé stesso a caccia evocò le immagini che erano state in un altro tempo e che ora sembravano essere scomparse. Cancellate.

I nervi tesi aspettavano un movimento, lo scatto di una catena, lo sferragliare di un mazzo di chiavi. Lo schiamazzo di una risata. Il rumore di un maledetto bacio. Lo sfregare intenso dei pantaloni e delle casacche e di quello che c'era sotto. Tutte cose che in quel mondo erano ancora possibili, preziose rarità nel suo, e che invece non sentì. Era merito soltanto della nuvola, certo, e non poteva credere che senza il suo intervento la situazione fosse rimasta tale, che ogni cosa fosse già stata spenta. L'ordine riportato.

Fiutò l'aria. Le narici fremettero, assorbendo l'ozono che si liberava e le sue orecchie vennero cullate dalla musica della desolazione e della solitudine. Andò avanti, passò gli incroci e i tamburi gravi e lenti ed il vento che soffiava melodie caotiche e funebri e le voci di un coro blues che cantava la sua disperazione, l'accompagnarono. Sentiva versi violenti e privi di significato, acuti come WODOO echeggiare nella testa. Le urla strazianti di donne violentate, di genocidi...

Il viaggiatore stava ascoltando la sua anima, che cantava il vuoto che i suoi occhi vedevano.

Giunse in centro, dove alcuni di *loro* si muovevano e ne fu disturbato. Le luci qui erano più forti e la pioggia non intimoriva tutti. Qui avrebbe dovuto cercare.

Inspirò quell'aria così diversa da quella che era abituato a sentire eppure tale da rassomigliargli e ringhiò in maniera inconscia. Il senso di disordine, di disorganizzazione... La percezione dolorosa della vita nascosta attraverso le finestre, quella maledetta voglia di incontrarsi, stringersi in abbracci, sorridere... Ringhiò, questa volta tanto forte che gli eventuali passanti l'avrebbero sentito. Il silenzio, in quella zona, non era più assoluto e si faceva largo l'ipotesi che vi fossero superstiti al lavoro della nuvola.

Ma non ve ne sarebbero rimasti dopo che lui avesse concluso il suo.

Guardò giù, dove confluivano i resti dei rottami naufragati per colere della nuvola e dove centinaia di persone si gettavano al riparo sotto un portico, con ancora il coraggio di ridere e schiamazzare, fradici come cani selvaggi, fastidiosi come ulcere croniche. Tacchi come i suoi, giacche più o meno lunghe come la sua, ombrelli e borse ancorate a spalle ondeggianti, sfilavano

attorno alle carcasse di automobili immerse nell'acqua. Le persone saltavano sulle panchine e gettavano resti di pacchetti di sigarette nel fiume che scorreva sotto di loro, fischiando per accompagnare la rotta di quelle piccole imbarcazioni che andavano inesorabilmente via, verso isole lontane.

Restavano fuori insieme, nonostante il diluvio.

Un turbinio di luci appannate s'impressionò nella retina dei suoi occhi gonfi e pulsanti, riflettendo costellazioni nuove al neon blu, arancio, giallo, verde menta. Musica elettronica catturò i sensori delle sue orecchie da caccia, gli scosse il midollo della spina dorsale, mentre le sue mani fremevano di odio e sorpresa allo stesso tempo. Attraverso due palazzi gemelli, color panna, il viaggiatore osservava gli occhi stanchi di una ragazza, chiudersi e riaprirsi a fatica e i suoi gomiti scivolare giù a terra, e poi tirarla su di nuovo e lei stessa trattenere il vomito e la bile e la sua ragazza aveva centinaia di punti viola che nessun altro avrebbe potuto vedere se non lui, la bestia, che le riempivano le braccia.

Il viaggiatore inalò lentamente aria e poi la soffiò via. La musica lenta e dolce gli aveva preso il cervello e non era una buona cosa. Quella città gli appariva nuova perché nessuno lo

aveva mai introdotto in un cerchio di persone vive, ciascuna con i propri problemi, ma anche con i propri pensieri e desideri e paure e angosce. Quella città lo aveva colto in contropiede, lui che aveva sempre vissuto nell'ordinato svolgersi delle cose. La matematica lì non avrebbe potuto trovare posto.

Quella era una corsia di un albergo con i suoi ospiti scellerati, con i suoi artisti ed i colori della tappezzeria di ciascuna stanza messi in mostra per i visitatori.

Quello era un reparto ospedaliero, con ogni genere di malattia, ma con ogni sfumatura di speranza che gli conferiva un senso di violenta e affascinante malinconia, di trascillante voglia di partecipazione.

Non era quello il suo mondo. Il suo mondo era un calcolatore perfetto. Lui stesso aveva sempre avuto il solo compito di contribuire al buon funzionamento della struttura, dell'HARDWARE.

Qui c'erano storie intrecciate con il cemento che teneva saldi i mattoni dei palazzi, alberi incisi e cortecce simili alle scorze dei cuori e passioni come frutti maturi che si coglievano dagli alberi,

nonostante la pioggia e nonostante l'odio che si caricava e turbinava e urlava nel cielo nero.

Nel cielo sopra la città.

Non era più il tempo di attendere, perché aspettare ancora avrebbe significato perdere il passo con quello che erano i suoi doveri.

Scese quindi lentamente la collina dalla quale aveva osservato tutto quello e si guardò intorno, immergendosi fra quelle persone.

Urtò spalle senza mai commettere l'errore di guardarli negli occhi, ma le loro parole ritmate e le affinità che egli poteva percepire mentre si formavano, i profumi compatibili di quelli che si tenevano le mani, erano una tremenda tortura per la sua presenza. Non avrebbe potuto fingere di essere lì come tutti quanti gli altri, senza fiammeggiare dalle narici e incenerire quanti avessero provato a rivolgergli al parola. Ringhiò manifestamente, come un cane idrofobo e solo un tuono coprì il rumore della sua rabbia.

Fece in modo di trovarsi un riapro dalla pioggia, sotto il tendone cadente di un negozio di calzature; qui si scrollò l'acqua



dalle spalle e scosse la testa in segno di disapprovazione. Accese un lungo sigaro e soffiò profonde boccate di fumo violaceo. Gettò il fiammifero per strada e tamburellò con le dita sul muro frontale del negozio.

Doveva guardarsi attorno, cercarla, catturarla e spremerla come un limone e poi, come un limone, buttarla via, lasciare che l'acqua sozza della notte la facesse finire in qualche fogna. Non gli importava di conoscere gli effetti di una simile azione, gli *strascichi*.

L'autobus arrivava lento e ciondolante come un ubriaco, rallentando in prossimità di pozzanghere molto profonde, fermandosi quasi allorché il conducente doveva guardare un tratto di strada allagata, mentre un vecchio poster se ne stava appiccicato in diagonale sul fianco, scivolando di qualche millimetro verso la strada.

Il viaggiatore sgranchì le braccia. Lei poteva trovarsi su quell'autobus che arrivava, seduta e leggere la cronaca locale, mentre le gomme dell'automezzo disegnavano parabole concave nel letto d'acqua e fango. Guardò da una distanza di duecento metri circa, ma oltre il fermacapelli a forma di freccia che una

giovane punk teneva infilato in un groviglio spinoso di ciuffi blu e rosa, seduta in quarta posizione, il Viaggiatore non vide nulla di strano. Poi girò la testa, contemporaneamente alla premonizione che gli si stava formando dentro e che gli sussurrava di guardare *anche* verso la fermata dell'autobus.

E la vide.

Era in piedi, spavalda come un'amazzone sotto la pioggia. Sembrava immersa nei pensieri; guardava davanti a sé i fari gialli dell'autobus in avvicinamento e ogni tanto dava un colpetto con il piede ad una pietra, facendola muovere di pochi centimetri. Qualche ruga sottile le incrinava lo sguardo duro e diretto verso l'orizzonte. I capelli sciolti davanti al viso le conferivano l'aspetto di una sacerdotessa di ghiaccio e la giacca di pelle stretta sul busto la lasciava lì, come parte di un quadro dipinto per linee essenziali, protagonista di una battaglia metropolitana che si stava per consumare.

Il viaggiatore sentì un'eco familiare in quell'aria da combattente, come se una storia fosse già stata scritta su di lei e su quelle lunghe gambe, allineate e flessuose come un compasso.

Entrò nella sua mente furtivamente, per un solo secondo, facendo attenzione a non lasciarsi scoprire... Avvertì chiaramente profumo di agrumi e di fiori di pesco, mentre una cascata di acqua gelida gli si riversava nella spina dorsale. Sentì il suo sangue pulsare nelle tempie come una carovana di Sioux e fu come trovarsi al centro di una gigantesca rissa tra bande rivali. C'erano urla e gambe in movimento frenetico tutt'intorno a lui, adesso che si muoveva accucciato nei reconditi accessi dell'inconscio di quella donna. Sentiva canzoni tribali africane ripercuotersi con il loro ritmo estenuante sul suo petto ansimante e vedeva la donna correre come cavalcando un corso di elettricità azzurro-fiamma, alla disperata ricerca di un traguardo.

La vedeva, guerriera indomita, attizzare il fuoco della lotta intorno a lei, ma senza perdere il controllo della situazione, mentre le si facevano incontro piastrelle gialle disegnate, strette di mano gelide e prolungate, rossetti violenti e lucido nero di scarpe e tacchi e gonne.

Aprì un po' di più e lesse nomi di persone che le erano state accanto, che aveva conosciuto.

Poi, attonito, da cacciatore istintivo, allungò un braccio.

L'autobus era a cinque metri da loro. La ragazza con i capelli colorati sputò la gomma da masticare sulle scarpe lucide di un signore in giacca e cravatta e questi la minacciò con il suo ombrello, mimando la scena di fracassarglielo sulla testa.

La ragazza che aveva tanti buchi sulle braccia cadde a terra senza più il suo cuore.

La ragazza bionda, sotto la fermata, fu colpita da una grossa goccia d'acqua che le cadde sulla spalla e si girò.

E fu catturata.

8

Samuel Brighton e Robert McEdwards erano usciti da dieci minuti e parlavano a bassa voce, seduti sulle scale di un portone basso, in vetro e ferro battuto. La pioggia punzecchiava di rimbalzo la punta delle loro scarpe, disegnando arabeschi indecifrabili sulla ghiaia della strada e due sole luci combattevano contro il buio profondo della notte, due soli lampioni, cercavano di irradiare speranza nel cuore dei superstiti in quella lugubre notte di ottobre.

Le foglie galleggiavano nell'acqua, come cadaveri scivolati fuori da baracche di periferia e il vento aggiungeva pezzi contorti e strani alla mescolanza di stracci, legno e vegetali che ingrossava la zuppa di quel fiume urbano.

La notte era lì e non era decifrabile: c'era una specie di rosso pulviscolo acquoso, che galleggiava ad un metro da terra e che se ne stava fermo così, ad entrare nei polmoni di chi lo respirava. Sotto la luce fioca di una lampada a gas che pendeva da una tettoia di cemento e tegole, seduti sugli scalini di un palazzo concreto e definito, in una città altrettanto concreta, persi in un'aura astratta di una realtà assai distorta e dolorosa per poter essere accettata senza crampi alla gola, due uomini, due amici, due ex adolescenti, cercavano di raccapezzarsi, ma tutto era mascherato, come la trama del loro destino.

«Cosa intendevi prima, quando hai detto che dovremmo combattere? C'entra per caso quella cosa rossa là in cima?», chiese McEdwards, indicando il cielo e la sua sanguinolenta nuvola.

«Sei stato tu, Bob, a dirmi che io non sono *più* pazzo. E' giusto questo, amico? Hai cambiato idea, adesso che cominci a capire dove voglio andare a parare?», Sam tirò un profondo getto

di fumo e mandò a morire il mozzicone nell'acqua stagnante ai suoi piedi. «Guarda che se per caso ci hai ripensato, è sufficiente che tu dica "Sam, amico mio, tu sei tocco nel cervello come non lo sei mai stato!" Non è che ti ci vorrebbe molto e io non me la prenderei affatto...».

McEdwards però scosse la testa. «Tu dici che sta per succedere qualcosa e che questo qualcosa è collegato a noi, a me, Falco, Susan e gli altri», non aveva detto Wendy ma l'aveva pensato. «E che ha a che fare con la nostra unione, con la nostra amicizia. E con la nuvola...».

«... E con questa merdosa pioggia, sissignore, confermo.» Soggiunse Sam, «E magari anche con quella giardinetta scassata che mio padre parcheggiò qui un milione di anni fa. Magari anche con la tua motocicletta o con il monumento, o con quella maledetta gioia di vivere che noi avevamo allora e che poi scappò come una volpe da un pollaio, infilandosi in una bolletta della luce, in una rata di affitto, oppure solo dentro un ufficio di collocamento. Magari ha a che fare con i pugni che mi hai dato. Magari con le mie visioni di ragazzi in fuga.» Restarono in silenzio.

McEdwards cercava un punto, un appiglio su cui cementare la fiducia che aveva nel suo amico. E intanto continuava, inesorabilmente, a piovere.

«Fammici pensare un poco, va bene?», disse Bob. «Mi dai soltanto un altro minuto per fottermi il cervello con questa roba e dare credito ai tuoi timori?» Samuel annuì, tirò una boccata dalla sigaretta nuova e si alzò in piedi.

«Hai il tempo di una pisciata. Non lo trovi poetico? Sono dietro l'angolo.»

Si allontanò lentamente, battendo i denti per il freddo, lasciando indietro *quel* Robert McEdwards.

E fu l'ultima volta che lo vide.

9

Samuel chiuse la patta dei calzoni e girò su sé stesso.

A quel punto, così come stavano le cose, era scacco matto. Le visioni, quelle due immagini chiare che aveva avuto prima

dell'incontro con Robert, potevano certamente essere il frutto dell'inzeppamento di qualche delicato meccanismo del suo non più ultracollaudato cervello, ma se la pelle d'oca l'aveva raggiunto così presto, quando ci pensava, così presto, quando le aveva avute, allora, forse, quelle stesse immagini non erano solo sintomi di una guasta cancrena mentale, verso la quale stava inesorabilmente scivolando.

La città, la strada nella quale e *per la quale* aveva vissuto, adesso era allagata, avvolta in un silenzio sporco ed ovattato nel quale ogni cosa era invischiata nel frantumarsi della pioggia in cristalli luccicanti. Il cielo rosso, turbinoso come una stampa in argento dell'Apocalisse di san Giovanni, significava una tangibile concretezza, assai lontana dalle paturnie alle quali si era abituato in quei lunghi e bui anni di carcere sanitario.

No. Non c'era più spazio per le fantasie. Non in quei giorni da incubo.

Un tuono scosse le foglie morenti ed i suoi pensieri. Adesso, pensò Sam, doveva lasciare spazio alla decisione finale, quella di Robert McEdwards, l'irlandese. Quella del suo migliore amico. E, se fossero stati nuovamente calci e pugni, come quando si era



azzardato a fare l'amore inconsapevolmente con un angelo biondo, tanti e tanti anni prima... beh, l'avrebbe accettato.

Un tuono scosse le foglie morenti ed i suoi pensieri. Nel suo cuore si mischiarono convulsamente sensazioni diverse e fortissime: aveva paura, senza sapere di cosa; era disperato come un adolescente colpito da un attacco di panico. Era saldamente legato ad una realtà che, finalmente, dopo lunghi giorni, aveva deciso di manifestarsi per quello che era, senza più isolarlo come un povero pazzo delirante. Adesso, pensò, il delirio era forse cosa comune e i pazzi erano quelli che facevano finta di non vedere quel tumore pulsante e umido che vorticava sulle loro teste, ingrandendosi, espandendosi...

Eppure c'era un tarlo insignificante, un tassello sconclusionato che rendeva instabile l'insieme e che gli insinuava un sottile brivido di incertezza sotto la pelle. Come una piccola brace che gli bruciava nel lato sinistro del cranio, che gli bisbigliava storie e voci e nomi di altri luoghi che Sam doveva conoscere... o forse no. Forse *conoscere* non era la parola più adatta. Forse si trattava soltanto di

*Ricordare*

focalizzare la lente di ingrandimento e liberare l'anima da quel senso di pesantezza che la pioggia e la nuvola insistevano nel fare incombere su di lui. Ma allo stesso modo, era cosciente di un'altra piccola stravaganza: la sensazione di aver bisogno di un aiuto considerevole, più consistente di quello offertogli fin lì dal suo amico Robert. Una fonte meravigliosa dalla quale attingere acqua per risciacquare la memoria. Per...

Ricordare.

Samuel Brighton decise che era meglio tornare indietro, per vedere a che punto fossero giunte le considerazioni di McEdwards.

Svoltò l'angolo soprappensiero e si accorse di quello che stava accadendo con un attimo di ritardo rispetto al tempo che sarebbe servito per reagire. Era ad una decina di metri da una fermata dell'autobus, deserta come un nido d'inverno e aveva girato per quella strada in modo da trovarsi a poco meno di un metro dai muri dei palazzi di quel caseggiato, sempre procedendo

lungo il marciapiede ancora libero dalle acque. Era arrivato sì e no a venti, forse venticinque metri dal punto in cui avrebbe dovuto trovarsi Robert, seduto sugli scalini di uno di quei palazzi.

Infatti, la strada era la stessa che aveva lasciato qualche minuto prima, i portoni anche e così gli scalini. Soltanto che dell'irlandese non c'era neppure l'ombra, o, più appropriatamente, il riflesso nell'acqua.

Questo insieme di elementi venne registrato dal suo cervello un secondo prima di essere raggiunto dallo sguardo di un demone nero, diritto di fronte a lui.

Sam aprì la bocca, ma non gli venne fuori neppure un alito. In quell'istante, difatti, una preda aveva catturato l'attenzione del cacciatore: una creatura sola, fuori dal branco, girata di spalle, era ormai alla mercede della belva millenaria. Questa aggredì, ruggì e strinse nel suo morso e nel suo graffio la creatura. Una mano lugubre, come un guanto di pelo nero, strinse la gola della ragazza che stava in piedi all'angolo della strada ad aspettare il suo pullman e Sam non poté far a meno di ricordare, anche in quel maledetto momento, come quegli occhi, nelle lontananze di tempi immemoriali, fossero stati a pochi centimetri dai suoi.

‘Susan...’, pensò Sam, seguendo il sangue che sgocciolava dagli squarci freschi scavati nella carne chiara della vittima, attorno al collo, dove gli artigli avevano reciso la giugulare. Avvertì di essere come sospeso nel vuoto, una corsa al rallentatore, un astronauta nella capsula spaziale.

Susan che lui aveva amato, la stessa Susan con i pantaloni di pelle ed i tacchi da strega e la lametta tenuta stretta nei denti. La guerriera Susan, ora si accasciava a terra, rimanendo tuttavia appesa per metà, dal lato della spalla sinistra, alle zanne furibonde di un mostro. Era morta. Lì, davanti ai suoi occhi.

Poi sentì la voce del mostro, venire dalle profondità di una caverna gelida e priva di spessore. Sentì quel grugnire quasi incomprensibile, affogato nel sangue che schizzava a fiotti dal cadavere di una ex sopravvissuta ai tempi moderni. Gorgogliava parole indecifrabili, se non a tratti, mentre succhiava la vita di quella che era stata una adolescente agguerrita e tenace.

«*Le ho fatto domande su di te, uomo...*», disse la gola putrida del cacciatore, mentre i solchi delle sue guance gonfie si riempivano di gocce di sangue rosso-fuoco.

Sam, scosse la testa e sentì lo stomaco contrarglisi in un ribaltamento di succhi gastrici. Adesso stava cominciando a realizzare che Susan era stata ancora così vicina a lui, a tutti loro, e che per colpa di un incubo (il *suo* incubo), era morta, filata via come un pezzo di legno attratto dalla corrente di un piccolo torrente. Ma il mostro proseguì il suo monologo.

*«Le ho fatto domande alle quali non ha voluto rispondere... E adesso, guarda! Eri qui lo stesso... Fatica sprecata!»*

Un flash forte come un lampo gli incendiò la mente e per un lunghissimo istante, scomparvero le rosse striature negli occhi della bestia, scomparve Susan incollata al muro del palazzo con gli occhi spalancati buttati al cielo, scomparve tutta quanta la provinciale e Sam vide... vide...

**FLASH!**

*Erano bambini che scappavano e soldati che correvano dietro di loro. Li inseguivano. Li infilavano nelle bajonette dei loro fucili. Li infilzavano come conigli. Vide il panico di uomini e donne accompagnarli in buche scavate nel terreno, infilarsi insieme a loro in strade secondarie. Vide una donna, giovane, bellissima, che che pronunciava il suo nome senza emettere un suono. Le labbra tirate in alto dagli zigomi sporgenti, invocare aiuto. Era quasi... era come... No!*

*Non poteva essere. La ragazza fu raggiunta alla schiena da un colpo e da un soldato che presto fu su di lei e la finì, infilandole la canna di metallo tra le costole del petto, frantumandole le ossa e Samuel sentì il suo cuore squarciarsi e la vita spegnersi dolorosamente dentro di lei e gridò, gridò, si spaccò le corde vocali... Aveva visto il volto della ragazza e il suo cervello diceva di no, che non poteva essere...*

**FLASH!**

Le mani del cacciatore avevano preso a stringere il collo di Samuel, nella realtà ritrovata, e già sentiva il cuore rimbombargli nelle orecchie, mentre gridava ancora il suo *no* a quello che così nitidamente era comparso davanti ai suoi occhi.

*«Non dovevi scappare a quel modo, Samuél. In questo posto ti hanno chiamato Straniero, ed hanno ragione, sai?»,* era come ascoltare una condanna a morte, mentre la vista gli si andava oscurando nella possente stretta di quelle zampe dure e selvatiche. *«In questo posto non sei a casa. Non sei mai stato a casa!».* Un lampo ruppe il buio, lasciando a Samuel il tempo di riscoprire il colto del cacciatore che fremeva di gioia e odio nei suoi confronti, mentre con un solo braccio incatenava il collo della preda e con l'altro quello senza aria di Susan.

*«Hai conosciuto soltanto la sofferenza che questa maledetta anarchia vi dà e vi darà sempre... Hai conosciuto anche la morte, è vero?».* Samuel sentiva la forza abbandonarlo e anche le parole del mostro erano ormai a stento comprensibili, mentre il sangue defluiva lentamente verso il torace. Niente di niente si muoveva intorno a loro.

*«Leí», disse il Viaggiatore, «doveva soltanto dirmi dove ti avrei potuto trovare. Sono stato anche...gentile, in un primo momento. Ma si è rifiutata lo stesso! Ed ecco cosa le è toccato in sorte. Soffiava come una vecchia gatta, mentre le toglievo il suo sangue infetto dalle vene.».* Staccò il braccio dal corpo senza vita di Susan e lasciò che scivolasse nel fango. Susan, in quell'istante di completo sfacelo, fu vista da Samuel.

Il Viaggiatore non fece neppure in tempo a sentire il movimento della seconda preda e, per la prima volta in tutto quel tempo, avvertì il sapore del suo sangue ed il peso acuto del dolore. La sorpresa ebbe il sopravvento sulla difesa.

Samuel tirò indietro il braccio destro con le poche forze che gli restavano, si rilassò e concentrò tutta l'energia nella mano libera. Poi, scagliò l'indice ed il medio negli occhi ardenti del

mostro, facendo scomparire le falangi nell'umor vitreo, con uno schiocco come di uova aperte sulla pietra. «*Non la toccare più, maledetto figlio di puttana! Brutto cane rabbioso!*». Samuel fu sopra la belva e vi scaricò addosso una raffica incontrollabile di pugni e colpi di gomito, al viso, al torace, al ventre. Colpì senza sosta il naso e gli occhi devastati e ogni colpo produceva altri secchi schiocchi di ossa in frantumi.

Ma il Viaggiatore, facendo leva con le ginocchia, fece volare Sam sopra di lui, lasciando che atterrasse in strada, schiantandosi sull'acqua che attutì il colpo della caduta. Il cacciatore, di fronte a lui, con il viso ormai sfigurato più del solito, con il suo stesso sangue mescolato a quello della ragazza, respirava come un leone trafitto dalla lancia di un indigeno, mischiando dolore e stupore per l'accaduto.

«*Samuél, tu morirai! E gli altri, tutti gli altri, moriranno come cani travolti da carrozze!*». Iniziò un inseguimento ferocissimo, fra una bestia ferita e accecata dalla vendetta e un uomo devastato nell'anima.

Una lunga corsa che si concluse alla stazione della città, dove la Principale affogava in un lago.



E dove un cartellone pubblicitario era ormai coperto di macchie scure e perforato al centro, con la lamiera fusa e luccicante di azzurra energia elettrica.

10

I passi. I passi! Come rintocchi di campane a morto, ad un ritmo frenetico, dietro di lui. Come colpi alla porta della soffitta di un genitore aguzzino che viene a prenderti a cinghiate sulla schiena.

Un lampione ed il suo umido alone giallo.

Ombre di falene proiettate sulla strada, sui balconi trasbordanti di pioggia.

Nelle orecchie solo l'eco della rincorsa e della morte lasciata dietro. La morte della ragazza che un tempo aveva considerato inarrivabile, invincibile, invulnerabile ed infine, sua. Nei corridoi della metropolitana.

Nelle orecchie, Sam, il cui acronimo graffiato sul tavolo di una pizzeria aveva significato *Senza Arrendersi Mai*, aveva il

respiro catarroso della bestia, del cacciatore, del Viaggiatore, venuto dall'inferno per dargli la caccia, giurargli vendetta. Mentre il ricordo di una corsa in moto era più forte di qualcosa di più importante da ricordare. Di un vento caldo, accecante e violento, bellissimo e drammatico che apparteneva ad un passato ancora più remoto di quella sera in cui, povero Straniero, aveva preso parte all'iniziazione dei Guerrieri. Qualcosa di più lontano negli anni (nel tempo) di quando aveva conosciuto la ragazza nel suo Paese, a tredici anni. Di più antico della sua stessa nascita, già oscurata dalla fuliggine della memoria.

Aveva questo insieme di visi e voci scordate che lo flagellavano inclementi, mentre offriva il viso alla pioggia e le spalle al mostro cacciatore. Tutto questo, mentre correva disperatamente verso la parte più lontana della città.

*Ecco ora, in bianco e nero, fottuta nebbiolina incerta, quasi grana grossa di rullino impressionabile. Fra le spanne di buio e luce gialla e stiletate di viola e blu e gocce di pioggia, sopra il duro dell'asfalto, voci. Chiamate!*

*Samuél corre, sconnesso, a volte con l'impressione di scivolare dentro la notte, di esserne risucchiato. Un frangente di carne e jeans*

*sdruciti, silenziosamente assorbito da un mare universale di catrame e pulviscolo scuro come polvere da sparo. Corre il Guerriero, sbilenco, senza voltarsi indietro e gira per vicoli ed isolati, lasciandosi alle spalle caseggiati e quartieri, senza chiedersi quale sia la strada giusta e per quale destinazione. Ogni volta che ripensa alla sua compagna, occhi ribaltati e sangue dappertutto, stringe i denti.*

*E Sam, senza fermarsi, senza arrendersi, corre.*

Una voce di donna lo chiamò. Sentì le sue gambe cedere per un attimo, vacillare, aprirsi come per smontare da cavallo e la sua mascella serrarsi di scatto. Sentì sé stesso voltarsi verso il punto nell'oscurità dal quale gli era sembrato che quella voce provenisse, mentre, seppur lentamente, le sue gambe continuavano a spingerlo via, via... anche se il paesaggio intorno, adesso, non cambiava più.

Sentì anche il cuore rallentare il battito ed i muscoli sciogliersi in quello che poteva essere un defaticamento. Eppure... non gli sembrava che le ginocchia avessero smesso di correre, perché le vedeva saettare come prima. Eppure... Voce di donna, calda come malva e fluida come ambra colata, diceva... *Sam...*

«No...», senza fiato, si oppose a ciò che vide.

*Sam, guarda...*

Donna spinta sul muro da un'altra donna. Trecce nere, lunghe come liane e giacca di pelle nera aperta. Cosce scoperte, incastrate fra cosce scoperte, labbra sulle labbra, occhi persi negli occhi.

*Guardaci Samuél!*

Donna che rovescia la testa all'indietro e geme e un'altra testa bruna accompagna le contorsioni. Lunghe trecce nere alluiscono al suolo, immergono punte nell'accqua nera. Si infilano fra le ginocchia. Una testa di donna scompare nel mistero dell'altra.

*Oh, oh... Samuél guardaci!*

Le donne sono... riconosciute. Sono loro... sono...

«Non siete... voi non...», l'aria attorno si fa più calda. Ancora la nebbia, ma uno spiraglio di blu più intenso si fa strada nella dissolvenza totale.

*Amiamo i topolini, noi. Ricordi Samuél?*

«Io non... ricordo! Voi non siete... nulla, nulla! NULLA!»  
Cento milioni di grida, popolazioni attonite e straziate da cannoni e canzoni di fuga e nenie di voodoo e corali dissacratori seppreggiano lenti e di colpo, si scaricano su di lui, graffiando, e

mordendo, maledicendo e bestemmiando. Chiedendo riscatto, affamati.

La città, lenta, riappare.

«*NULLA! Io non so nulla!*», Samuél

Samuel.

Samuel intravide il cartellone aprirsi, come una vagina di metallo. Intravide pantaloni e capelli scuri stargli a pochi metri dietro.

Saltò nella luce senza alcuna speranza.

Senza alcuna forza residua. Contò che fosse la sua fine.

Invece, era solo il principio.

DUE.

**LA GRANDE ARMATA**

*«...I Figli dell'Epoca Muta  
ascoltano nei bar  
brani di San Terapia e Re Fortuna  
ma piangono una sola volta  
fanno l'amore una sola volta  
ma sognano e sognano...»*

DAVID BOWIE -«SONS OF SILENT AGE»

1

Pesava tonnellate e lei era sola. In più, era quasi buio.

«Accidenti! Vuoi svegliarti!» Fra poco, pochissimo, sarebbero entrati nella fase più vicina al *pericolo di morte*.

Il muro caduto giù, crollato sotto il peso dell'uomo, rappresentava un punto interrogativo costante - ma minimale in quella circostanza - che la ragazza aveva inconsciamente messo in cantiere di farsi spiegare, quando fossero stati entrambi al sicuro, sotto un metro di terra asfaltata.

Luci gialle correvano nel crepuscolo, assumendo intensità più vivide e poi curvavano i loro raggi verso angoli nascosti della città, dove scomparivano per un istante, riapparendo in altre direzioni. Pulviscolo ocra e azzurrognolo stanziava a poca altezza dall'asfalto e si mescolava con l'umida elettricità della sera, mentre pochi rumori secchi accompagnavano quel momento che ritornava puntuale.

Dieci minuti alle dieci.

Dieci minuti al coprifuoco.

Laggiù, oltre i cancelli di ferro che circondavano il giardino, tra il brusio dei lampioni ed il fumo delle fabbriche, un rumore.

*DRROAANNN!!!*

Sempre più forte, marcato nell'aria spessa come un morso d'acciaio nella carne e due piccole luci rosse brillavano improvvise, mozziconi ardenti e vicini.

«Oh, cazzo! Cazzo, cazzo, cazzo! I cani... li hanno già accesi!»

La ragazza dai capelli a caschetto, neri come petrolio e dalla pelle liscia e bianca, sgranò gli immensi occhi verdi e strinse la bandana che portava annodata sulla fronte. Apparteneva ad un gruppo di clandestini.

Le dieci in punto, adesso. Lei ed un uomo dalla fronte insanguinata, assieme ad un muro di mattoni semi-abbattuto. Un rumore, questa volta più vicino.

*Fssh . . .DROANNNN!*

Un movimento di luce rossa; adesso centinaia di lucciole di fuoco, vorticavano davanti a loro, alla ricerca dei clandestini. Due sole persone, sotto il peso plumbeo della notte fredda e senza stelle, si permettevano di restare fuori, violando il coprifuoco. Violando la *legge*.



«Dannazione! Svegliati Straniero! Apri gli occhi o qui ci lasciamo la pelle!» Vanessa, questo il suo nome, non sapeva che fare. Sollevò d'istinto il braccio immobile del ferito e se lo avvicinò alla bocca. «Merda...» Morse forte, a fondo.

Un movimento. La testa dell'uomo che si sollevava ed occhi agghiacciati la fissarono improvvisamente, spaventati ed increduli. Occhi di un folle che crede di essere morto e risorto. Occhi di chi ritrova un viso. Occhi di chi è di nuovo a casa.

«Van...» ma fu solo un attimo. Il ricordo nella sua mente tornò veloce da dove era venuto, lasciando soltanto l'eco di quella verità.

«Alleluia! Andiamo adesso, svelto!». Ma l'uomo non accennava a muoversi, continuando a guardare quella strana assistente che parlava a bassa voce, febbricitante di panico, in quella specie di Gotham City nella quale si era risvegliato. «Abbiamo i cani addosso Samuél. Cazzo, sono felice di rivederti anch'io, ma forse adesso è ora di infilarsi nelle fogne, tu che dici?»

Sullo sfumare di quelle parole, l'uomo si alzò, e gli parve esattamente di risvegliarsi in una camera d'albergo, come era successo tanti anni prima e di iniziare di nuovo un viaggio

mentale che lo aveva portato allo sfacelo. Adesso riconosceva a sprazzi la sua *prima* realtà. La sua *primissima* e lontana infanzia.

«C'è qualcosa... Io devo ricordare ancora... Tu sei...»

Ma un rumore terribilmente vicino al punto in cui si trovavano scosse la clandestina. «A dopo i ricordi fratello. Quelli mordono e *masticano!* Forza, corriamo adesso, per di là.» Corrono e Sam le sta dietro, ma la sua mente sa che non potrà reggere quell'essere assente, il non ricordare.

Corrono trascinati dalla paura. Scompaiono, abbracciati.

Come un milione di anni prima.

Poco dopo, un muso asciutto, di stoffa e vetro, guarnito di lunghi denti a sciabola di cristallo duro, fiuta un mattone. L'elaboratore biomeccanico conservato in una scatola cranica fatta di cuoio e bronzo, conferma il dato elaborato e trasmette la reazione più appropriata ad un generatore di suoni della grandezza di una biglia, conficcato in una gola sottile di pelle artificiale. La bestia scodinzola e luci rosse di morte sfavillano sotto orecchie aguzze. Ringhia e si allontana.

Un rumore ancora.

Quello di cuori in fuga.

2

*DROAANNN!* Un rumore.

La vetrata di cristallo era spessa cinque dita, inframmezzata da tubi d'acciaio verniciato del diametro pari alla gola di un uomo e l'appartamento, sepolto quasi completamente nell'oscurità, era all'ultimo piano dell'Edificio.

Dall'interno le uniche cose visibili erano le insegne pubblicitarie al neon che roteavano monotonamente attorno al proprio asse e due sporadiche apparizioni volanti, presto risucchiate dal cielo. Oltre questo, una sola striscia di luce blu, polverosa, a grossi granuli bianchi che galleggiavano nel suo fascio, proveniente da un lampione altissimo, illuminava debolmente l'appartamento.

All'interno, vicino alla parte opposta al vetro, stava un tavolo di pietra grigia, gigantesco, incastrato a terra, liscio come vi fosse passata una folla di pellegrini inginocchiati per chiedere perdono ad un santo. Il pavimento era parimenti liscio e levigato,

come la riva di un lago millenario, del colore del cielo più invernale e pulito quasi si trattasse di una mensa.

C'era, infine, una porta di legno, pesante e quadrata. Questo e niente più.

Nessun rumore della caccia notturna si sentiva all'interno dell'appartamento, e neanche uno del milione di cani - guardiano era capace di guaire al punto di infiltrare il suo lamento attraverso le spesse pareti dell'Edificio. La stanza, L'Edificio, il tavolo, il pavimento, erano solo un altare, un luogo di assoluta concentrazione.

Alden Major preferiva definirlo il suo Quartier Generale.

Dietro l'ombra di quel possente sudario adibito a tavola, egli stava seduto, rigido, sulla pietra liscia e le sue ciglia non battevano un colpo. Aveva la faccia spigolosa e gli occhi severi, mentre i suoi capelli neri, erano striati di bianco solo ai lati, intorno alle piccole orecchie. Il viso, coperto di tantissime, piccole, sottili rughe, faceva sembrare ogni altro elemento della sua persona, asservito a quell'immagine di profeta inclemente che gli si poteva assegnare, anche solo ad un primo sguardo.

Eppure, senza una smorfia della bocca dura e sottile, stava sorridendo. Sogghignando.

*Fshhh. . . DROANNN...* Un rumore. La porta si aprì e due luci rosse si unirono al buio. Gli occhi di brace del cane non vivo che entrava e si metteva a cuccia, a rapporto, dal sommo Signore Alden Major, resero l'ambiente simile al laboratorio di un fotografo intento nello sviluppo di un rullino.

I pensieri del vecchio erano gabbiani dalle ali tese ed immobili, in un vasto oceano di nuvole, nel limbo sacro ed eterno del suo regno. Fuori e dentro di lui. Così, l'anima, dopo tutti i giorni della sua vita, appariva agli altri quasi una pianura invernale, solitaria e silenziosa, nella quale vita e morte, sonno e respiro sommerso erano insieme, ed insieme si abbandonavano alle intemperie. Aveva convinzioni dure come il granito della sua stanza e pugni chiusi ed infrangibili, Alden Major, tutt'uno con il suo instancabile ghigno gelido, paralizzato su quella faccia da vecchio onnipotente. Era il Signore, adesso e lo era stato da un tempo così lontano che non c'era nessun altro a parte lui che potesse ricordarlo. Non aveva preso un solo giorno di vento o di malattia, quella faccia liscia e stereotipata, così simile alla asetticità

in cui viveva, nascosta nelle mani di mille protettori che volavano nel suo cielo e che garantivano la continuazione del Regno. Era un volto tenuto a riparo da ogni altra verità incompatibile, dalle ingiustizie che schiacciavano ogni giorno i suoi deboli sudditi come bacche cadute in terra, il cui sangue maturo infiltrava nelle fogne, per scomparire definitivamente e cancellare ogni traccia della repressione che si stava attuando. Si era costruito quella fortezza, altissima, insonorizzata ed isolata per fuggire dalle conseguenze delle sue scelte, lontano dai segnali di pericolo e dalle voci di dolore e odio che si raccoglievano nelle viscere della terra, quelle viscere che non esistevano e che appartenevano soltanto ai suoi incubi. Incubi contro i quali non aveva ancora saputo trovare un'arma.

Ancora adesso, con il controllo della città disordinata e con manovre schiaccianti, aveva preso a stringere... stringere... avvitare il giogo sempre di più, confinare ed esiliare e condannare a morte tutti quelli che si erano resi estranei alla corte, o addirittura nemici.

Con tutti i suoi anni addosso, non aveva mai smesso di impalcare quel palazzo di prepotenza, per sé stesso e per il suo

placido ed incoerente sorriso, perché lui era Alden Major, Capo e Signore della città, con pieni poteri di vita e di morte sui suoi sudditi.

L'esercito di cani era la riproduzione repellente delle sue rughe attorno agli occhi ed il sorriso sbilenco ed innaturale delle bestie artificiali, era il suo stesso modo di sorridere.

Ogni cosa era sempre andata così, cullata dal ronzio costante della sua folla di segugi, che ogni sera venivano liberati per dare la caccia ai reduci, seguirli, tallonarli e morderli. Ucciderli.

Era lì da molto tempo, dal periodo del disordine, quando l'uomo temerario aveva osato sfidarlo in campo aperto, contando su chissà quale aiuto. Era stato il capo dei rivoltosi, un esercito di scimmie primitive motivate soltanto da uno scellerato impulso alla rivolta, al caos, che si era fatto strada verso l'area controllata, entrandovi impunemente, fino al punto di baccagliare insulti sotto la sua finestra. Tuttavia, Alden il Signore, aveva conservato il sorriso placido anche in quella occasione e le cose, nel bene o nel male, si erano ugualmente sistemate.

Come sempre del resto. D'altronde, chi sapeva dire cosa fosse il Bene e cosa invece il Male? Sua madre, prima di morire,

aveva detto: «Ricordati Alden, giusto o sbagliato non va mai bene.» Sagge parole.

Parole ciniche, proprie dell'educazione che aveva ricevuto, tutta improntata sulla capacità di mediare, di esser diplomatico, di non giudicare la guerra come una maledetta cazzata, ma soltanto un fatto da cui trarre spunto per personali interessi, dal quale ritrarre vantaggi finalizzati all'ingigantimento dell'Impero costruito per lui, il figlio prediletto. Major si era costruito sul cinismo e sull'ipocrisia, ruga per ruga e aveva studiato attentamente le sue mosse, fino costruire un cubo solido, senza fessure o intaccature... un cubo sulla cui facciata aveva scolpito il consiglio materno anno per anno, con le mani: "non ha importanza che sia giusto o sbagliato." Sagge parole.

Pensava e si lucidava i bottoni della giacca scura, tornendo la circonferenza d'ottone. Socchiudeva gli occhi e rivolgeva lo sguardo verso la vetrata antiproiettili, per gustare frammenti di luce lontani dal buio e dal silenzio. Sapeva d'essere come il pesce di una antica specie, che traeva ossigeno solo dal suo angusto elemento nascosto, soltanto in quella grossa teca di cemento, acciaio e vetri, collocata a centodieci metri dalla puzza acre della



strada. Era certo un privilegiato, le cui suole si spostavano di pochi metri al giorno, senza conoscere altro che la pura consistenza del suo pavimento candido, senza neanche avvicinarsi troppo alle finestre, perché forse, laggiù... eh, sì, poteva essere che sotto quell'asfalto maleodorante qualche giovane branco di fuggiaschi tenesse un fucile mitragliatore nuovo, capace di trapassare il vetro spesso del suo Quartier Generale.

Morire così, sconfitto da quelle mosche sporche e disordinate, escrementi notturni costretti a stagnare e rifugiarsi nelle fogne della città. Oh, no. certo che no.

Era più giusto che la Principale fosse sgombra e silenziosa, con la corsa sibilante dei cani di stoffa ed i raggi all'infrarosso dei loro occhi che saettavano traiettorie qua e là. Era più bello quell'ordine simultaneo delle cose, il perfetto risultato della padronanza e del controllo. Che se ne stessero pure sottoterra quei teppisti, perché non erano altro che topi e come tali, sarebbero alla fine morti schiacciati.

Tuttavia, quella sera Alden Major guardava più insistentemente le immediate prospicienze del suo palazzo. Un rantolo cronico ed insistente aveva, difatti, preso a tossire nel suo

cervello, riportando inspiegabilmente alla luce paure e debolezze lasciate in stive sigillate in epoche remote.

C'era stato un tempo, che la memoria di un uomo faticava a riconoscere, in cui spiriti violenti e destabilizzanti avevano gridato e radunato fuochi e armi contro di lui. Un tempo in cui gli appetiti dei rivoltosi sembravano aver raggiunto il cuore ordinatore della città. Il motivo scatenante del tumulto, a ben vedere, era stato un qualcosa di apparentemente piccolo, innocuo, una pagliuzza appuntita infilatasi nell'occhio del controllo che, in poco tempo, aveva rischiato di mandarlo in cancrena.

Quel tempo lontano nella memoria, poteva essere passato definitivamente assieme alla sua gioventù e tutto quello che era stato, giusto o sbagliato, non aveva importanza. Non aveva *più* importanza. Come non era stato rilevante quell'altro fatto, il nome gridato a gran voce nella folla, il nome di quell'altro uomo, ancora più sconosciuto del primo, lasciato a morire sul muro dell'Edificio e poi salvatosi così rocambolescamente... Quanto dolore aveva dovuto seminare: sciolti i cani, il sangue si era riversato nella piazza, con il panico, con le ossa mangiate. Con l'ordine sul disordine.

Con la morte.

Alden Major espirò ed il cane alzò lo straccio sporco e dentato che costituiva il suo muso.

«Che cosa devi riferire di tanto importante, direttamente al tuo Sommo Signore? Dimmi, bestia.» Un lungo soffio di vento sollevò le poche foglie di un albero. I LED del cane pulsarono tre volte, poi sembrarono spegnersi e la macchina smosse debolmente il sacco sintetico che era il suo corpo.

«Ecco...», disse Alden Major. Tuttavia sentì che i muscoli del corpo si erano già irrigiditi. Antiche storie, leggende, voci, affiorarono sulla superficie dei ricordi, come cibo mal digerito. Il cane guaiò, ma piuttosto fu una simulazione di un guaito, quasi comica per come doveva riprodurre il sentimento naturale.

«Sei sicura, bestia?»

*DROAANNN*. . . fece il cane, e smise di muoversi.

Major sospirò, chiuse gli occhi e li appoggiò alle nocche delle dita chiuse a pugno, puntellò i gomiti sul tavolo e ascoltò.

Ascoltò il rapporto dell'UNITA' 17, CANE DI RICOGNIZIONE, e quando il non-vivente ebbe finito, le sue ansie si erano trasformate in qualcosa di più concreto, come grossi cubi

spigolosi di ghiaccio, spinti a forza nello stomaco. Ma il Signore sorrise.

«Si tratta dunque di un sospetto...», sibilò. Il cane alzò la testa, come sorpreso da quelle parole e aprì le fauci, senza tuttavia emettere suono alcuno. Alden Major si tirò in piedi, lentamente e rimase dal lato del tavolo dove era il sedile di pietra.

Gli angoli delle labbra, timidamente compressi, gli occhi stretti, simboleggiavano le parole “non ha importanza”. Guardò il cane e fu uno sguardo duro, tanto che il ricognitore richiuse di scatto le fauci e tornò ad accoccolarsi, silenzioso.

«E' così. Non ci sono grosse voci fra loro, nessun solista. Hanno bisogno del puntatore per sparare e quel puntatore è stato scaraventato via tantissimo tempo fa. Oggi sono allo sbaraglio. Se abbiamo un sospetto di una nuova presenza, significa soltanto che questi teppisti sono uno in più. Uno *qualsiasi* in più.»

Il cane attese che il Signore smettesse di guardarlo.

«Nient'altro?», chiese Major, tornando velocemente a sedersi. Il cane sembrò ancora un po' disorientato, con occhi rotondi e morti che bruciavano lentamente. «Bene, torna pure nella tua zona e vigila.»

La porta sibilò e la bestia scomparve nel buio, come un'ombra risucchiata nel vuoto.

Alden Major, solo, al riparo da qualsiasi forma di pubblico che potesse captare le sue preoccupazioni, lasciò uscire dai polmoni un getto d'aria accumulata e, per la prima volta dopo tutto quel tempo, si passò una mano nei capelli ordinati. Chiuse gli occhi.

'Così sei tornato...'. Pensò.

Mentre pensava, solo, avvolto dal silenzio che non dava conferme né smentite, il Signore della città ripensava ad un'epoca passata, il cui nome era sui muri ancora troppo chiaramente leggibile per potersi considerare archiviato.

Quel nome cominciò a premere nella sua testa e i ricordi tornarono sorprendentemente vivi.

### 3

Il buio li avvolse con una velocità impressionante. Al posto delle stelle sconosciute, ci fu la roccia asciutta di un tunnel che

inclinava sempre di più verso il fondo, poi una strettoia le cui pareti erano ingabbiate da griglie di ferro e, infine, un corridoio umido e più largo, dal soffitto basso, illuminato da lampadine gialle, poche e sporche, che dondolavano al passaggio dei mezzi veloci in superficie.

A terra, respirava una roccia liscia come erba, scivolosa e impregnata d'acqua che trasudava dal sottosuolo. Poteva essere una miniera abbandonata. Poteva essere il condotto d'ingresso ad un rifugio nucleare. Poteva anche essere un luogo nascosto di preghiera, una catacomba romana.

Era, invece, il semplice nascondiglio, uno dei tanti, della resistenza urbana.

Il corridoio di pietra scura, sulle cui pareti scivolavano lunghe ombre di acqua, correva interminabilmente, piegando come uno sciatore imprevedibile ora a destra, ora a sinistra, risalendo per un attimo e sprofondando improvvisamente e bruscamente, facendo correre il rischio di perdere l'equilibrio e perdersi nel vuoto.

Samuel guardava attonito il luogo dove si trovava, osservando il più possibile gli elementi che lo componevano,

abbandonandosi a corse frenetiche dietro a Vanessa, senza pensare di poter seriamente scivolare e cadere, tenendola per mano. D'altronde, pensava ancora di trovarsi, senza ombra di dubbio, nelle fasi iniziali di un altro dei suoi incubi da folle, dai quali (ormai ne era certo) non si sarebbe mai più svegliato. Solo, considerava almeno la possibilità che anche la morte di Susan e la scomparsa di Robert McEdwards ne facessero parte e che lui non fosse mai uscito dal suo squallido ospedale. Che stessero ancora tutti e due bene, a dimenticarsi il passato in qualche pub, o chiusi in un ufficio asciutto e caldo.

Rapidi e dissonanti flash-back arrivarono improvvisamente a cancellare tutte le sue certezze acquisite: il nascondiglio, grida di lotta e corse nella notte, baci, fughe, costellazioni a nord familiari e distanti allo stesso tempo da quelle dell'emisfero boreale, bivacchi, grandi e piccole intuizioni. Compagnie. Ora, lentamente, stava riaffiorando una dimensione assolutamente mai esplorata, eppure costantemente in crescendo, che alimentava per un verso la continuità di quella discesa a scapicollo verso il fondo del cunicolo, mentre per altro verso, lo gettava definitivamente in una confusione di spazio-tempo di grandezza indicibile.

Le gambe si muovevano, le scarpe stampavano la suola sulla pietra infangata dalle infiltrazioni, il fiato grosso che si condensava davanti alle sue labbra era allo stesso modo concreto come la fatica che iniziava a percepire sulle palpebre. Concreto come la morbida linea della schiena di Vanessa, una ragazza che gli stava facendo strada nel crepuscolo di quella fuga inspiegabile e che lui teneva per la mano in maniera naturale, incrociando le dita in modo originale ma del tutto consueto. Era vera quella stretta di mano, vera e nervosa ed energica e delicata e calda e condottiera. Carne e sangue in fuga, come loro erano in quel momento assurdo. Ora un ricordo...

«Vanessa... dov'è Claude?», la sua voce si udì nettamente, in contrasto con il religioso silenzio nel quale confluivano come topi ed egli stesso si stupì della sua domanda, di quel nome sgorgato di getto senza che nessuno glie lo avesse mai detto, o ricordato.

Lei non si voltò e Samuel pensò che non avesse voluto rispondere. In fondo, l'importante era correre come gazzelle. Correre come sempre. «Ci sta aspettando nella grotta.» disse improvvisamente lei, senza dimostrare nessuna sorpresa. «Vedo che non hai dimenticato Samuél.» “Non ho dimenticato...” si disse



fra sé lo Straniero. Che cosa non avesse dimenticato era il più bel mistero dei suoi anni ritrovati.

«Mi chiamo Samuel. Samuel Brighton» disse. Vanessa lo tirò energicamente verso un'apertura stretta che si mostrava alla loro destra, dove l'andatura verso l'alto era ostacolata dalla presenza di rocce più scoperte e meno lisce.

«Ti sei scelto un bel cognome, Straniero. Ma perdere quell'accento ispanico non ti dona affatto.» Le gambe di Vanessa erano esili come giunchi, ma affinate da allenamenti quotidiani contro la velocità dei cani - droidi e le avrebbero fatto guadagnare una sicura qualificazione nella squadra dei centometristi olimpici. Samuel, dal canto suo, cominciava ad averne abbastanza di quell'estenuante gioco a guardia e ladri.

«Non ce l'ho mai avuto, quell'accento. I miei genitori... loro...»

«Certo, certo. Guarda che non hai più bisogno di inventare favole. Ora sei di nuovo a casa, anche se moriremo nel voler sapere dove diavolo sei stato per tutto questo tempo.»

Sam ripeté a sé stesso quel nome, *Samuél*, che suonava assolutamente diverso dal suo, accento o non accento, e mentre

una miccia calda gli prese a bruciare sul torace, egli vide il soldato correre dietro di lui con occhi spiritati. Nella sua mente, vide

*Milioni di occhi rossi attorno a loro, azzuffavano i pezzi di carne a brandelli in un violento pasto selvaggio. Invocazioni della piazza alla rivolta. Milioni di voci, sotto la presenza austera di un palazzo immacolato e dai vetri scuri. Sam vide la ragazza cadere riversa, poi girarsi e assistere all'arrivo del soldato con il fucile spianato e la baionetta rivolta verso l'avanti. Il suo viso... Samuél vide la donna chiamare il suo nome e vide il soldato premerle la baionetta nella schiena, velocemente, senza esitazione e poi di nuovo lanciarsi nella folla, alla ricerca di altre prede. Il suo viso... Samuél vide il suo viso e la lama affondare e i suoi occhi aprirsi a dismisura nella consapevolezza della morte. I suoi occhi che lo cercavano nel caos, fra i caduti, i moribondi.*

*Poi ci furono i suoi occhi e quelli della ragazza che si chiudevano sulla morte.*

*Infine, ecco le mani di un uomo, giovane come lui che lo spingevano pazzamente contro un muro di mattoni, contro una breccia aperta. E Sam gridava no!, che doveva correre a salvare la ragazza e l'uomo giovane che lo aveva scaraventato contro la breccia, piangendo, gridandogli di salvarsi e di ricordare... ricordare. Ma la breccia rossa e*

*blu elettrico, l'aveva catturato, risucchiato al centro del nulla e la piazza era scomparsa e le grida cessate. I soldati spariti. E, in un attimo era seduto in un'automobile con due adulti...*

Il buio.

Il buio li prese per un solo attimo. Poi sam e Vanessa furono nella grotta. Sam era attonito dall'ultima visione avuta. Adesso un uragano di emozioni sconvolgenti gli digeriva la mente. La grotta, la stanza, il rifugio. Tutto era lì davanti a lui, come il monumento con Robert, Susan, i gemelli, Wendy. Come il quartier generale dei Guerrieri, quella cupola di roccia consumata e scarabocchiata, come i ragazzi che bruciavano tabacco e che stavano seduti sui gradini. Ricordò James Olsen, che molti avevano conosciuto come Falco, il Capo, morto perché caduto dalla moto dopo aver ricevuto una telefonata...

Adesso tutto quello era di nuovo lì, occhi immersi in strati di luce fioca, color prugna, avvolti in sottili stati di prudenza e diffidenza. Occhi selvaggi, fieri, duri, diretti. Erano di nuovo tutti lì, ancora una volta. Ma erano altri occhi.

«Sei impazzita!», tuonò il ragazzo. “Claude”, pensò Sam e improvvisamente ricordò di aver abbracciato quel fuggiasco e di avergli raccomandato consigli, in angoli bui della città, al riapro dai cani. Aveva acceso una sigaretta da ambo i lati, un pomeriggio di Agosto, e l’esperimento non era riuscito. Avevano riso. «Non puoi portare persone qui! Chi diavolo è questo vagabondo!» Aveva ciuffi neri e capelli diritti dello stesso colore. Il suo viso era una freccia, punta acuminata di acciaio e parlava con il fuoco nelle labbra.

«Claude...» Sibilò Sam. Poi sorrise e soffiò aria fuori dai polmoni. Ecco chi erano.

«Hey... Al tempo! Tu come cazzo lo sai il mio nome?», si avvicinò con tutti i muscoli del corpo tesi.

Sam pensò che le cose, gradatamente, stessero in parte tornando al loro posto

La grotta era densa di fumo, intrisa di odore di lavanda e pino umido. Era arredata con mobili esotici, librerie ricavate dal bambù e un tavolo di legno scurissimo che poteva essere ebano o

mogano, o ciliegio, raccoglieva una mezza dozzina di bottiglie di birra di una marca ignota. Sul tavolo, quattro pietre concave, contenevano un esercito di mozziconi spenti di sigarette dalla carta celeste e dal filtro nero.

Sulle pareti di pietra, come ramificazioni di edera, salivano disegni ipnotici, eseguiti in parecchio tempo, con l'utilizzo di colori ad olio o qualcosa di simile.

Attorno al tavolo, stavano assiepati e stretti, con le mani infilate nelle tasche dei giubbini sdruciti, nei pantaloni stretti, una ragazza ed un ragazzo, ciascuno dei quali alla ricerca di un arma.

Claude, nella sua camicia sbottonata, aperta sopra pantaloni di pelle grigia, avvolti sulle gambe come una seconda pelle, fece un mezzo passo indietro. Alle sue spalle fu raggiunto da una ragazza con uno spesso scialle avvolto intorno alle spalle e due occhi color nocciola così profondi e penetranti, così decisamente stilizzati, che per un attimo Sam vi si perse. Seduto al tavolo, restava un ragazzo grande e grosso.

«Claude, Marguerite, Douglas... Ecco chi siete.» Nonostante la tensione che gli altri ospiti della grotta continuavano a dissimulare, Sam sentì cascate di acqua gelida rovesciarglisi nel

cuore e adesso, i ricordi tornavano come lo stesso sogno chiuso da una parte che finalmente riusciva ad entrare nei ricordi del mattino.

«Siamo tutti qui.», pensò, mentre consapevolezza e meraviglia andavano a sostituire la paura nei volti degli altri ragazzi.

“Siamo tutti ancora qui.” Pensò. Marguerite si fece avanti per prima, ed i suoi capelli mossi e lunghi l’accompagnarono. Tese una mano, come fosse cieca, carezzando il volto di quell’uomo così tanto più adulto di loro. Eppure era vero. Non poteva essere altrimenti, se non ricorrendo ad un sortilegio. «Oddio... Ma tu...»

Claude si fece sotto, lo afferrò per le spalle e lo scrollò, ma Sam non poté far altro che sorridere. «Non sei tu, vero? Tu non puoi essere quello che sembri!»

Sam strinse i pugni e chiuse gli occhi. «Vi ricordo tutti. Vi ricordo tutti quanti.» Bisbigliò. «Adesso vorrei una di quelle...» indicò un pacchetto di sigarette appoggiato sul tavolo. «Perché è parecchio tempo che non ne fumo una...» La voce gli si ruppe e dovette fermarsi, mentre le lacrime presero a scendergli fino agli angoli della sua bocca asciutta.

Douglas, che fino ad allora se ne era stato nella retroguardia, colse immediatamente il senso di quello che accadeva. Si rilassò appena e poggiò sul tavolo una pesante balestra carica che aveva tenuto nascosta. Si alzò, e la sua mole fece affiochire ancora di più quella poca luce che rischiareva l'ambiente.

«Dove cazzo sei stato, figlio di puttana? Dove cazzo eri in questi anni?», Claude ringhiò, ma lentamente il sorriso gli stava affiorando sulle labbra.

Erano tutti intorno a lui. Tutti quanti riuniti in una celebrazione nuova e sconvolgente. Così, mentre le lacrime presero a scendere sulle guance dei ragazzi, incontrollabili, Sam capì che era vero. Capì che il suo nome era appunto Samuél e che i fatti, da quel momento in poi, avrebbero preso un'altra piega.

#### 4

«E' cominciato tutto trentacinque anni fa, in una casa vicino ad un parco, in un paese tranquillo, in una famiglia tranquilla.»

## Mito

Verrà il giorno che il giovane dio sarà un uomo,  
senza pena, col morto sorriso dell'uomo  
che ha compreso. Anche il sole trascorre remoto  
arrossando le spiagge. Verrà il giorno che il dio  
non saprà più dov'erano le spiagge d'un tempo.

Ci si sveglia un mattino che è morta l'estate,  
e negli occhi tumultuano ancora splendori  
come ieri, e all'orecchio i fragori del sole  
fatto sangue. E' mutato il colore del mondo.  
La montagna non tocca più il cielo; le nubi  
non s'ammassano più come frutti; nell'acqua  
non traspare più un ciottolo. Il corpo di un uomo  
pensieroso si piega, dove un dio respirava.

Il gran sole è finito, e l'odore di terra,  
e la libera strada, colorata di gente  
che ignorava la morte. Non si muore d'estate.  
Se qualcuno spariva, c'era il giovane dio  
che viveva per tutti e ignorava la morte.  
Su di lui la tristezza era un'ombra di nube.  
Il suo passo stupiva la terra.

Ora pesa  
la stanchezza su tutte le membra dell'uomo,  
senza pena: la calma stanchezza dell'alba  
che apre un giorno di pioggia. Le spiagge oscurate  
non conoscono il giovane, che un tempo bastava  
le guardasse. Né il mare dell'aria rivive  
al respiro. Si piegano le labbra dell'uomo  
rassegnate, a sorridere davanti alla terra.

**Cesare Pavese, ottobre 1935.**